

44.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 4 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedo	2239
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (452-452-bis)	2239
PRESIDENTE	2239
MICELI	2240
SCALIA	2255
BIGNARDI	2262
SANGALLI	2267
GAGLIARDI	2270

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Iozzelli.

(È concesso).

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (452-452-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle

foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964.

Saranno svolte anche le seguenti mozioni:

Miceli, Ingrao, Pajetta, Laconi, Barca, Bussetto, Natoli, Sulotto, Magno e Sandri: « La Camera, rilevato che per la sua struttura, per i suoi indirizzi, per i suoi legami col monopolio e con la grande impresa agraria capitalistica la Federazione italiana dei consorzi agrari (Federconsorzi), oltre che un ente burocratico corporativo, è divenuta, ormai, un grosso complesso a carattere monopolistico in contrasto con gli interessi dell'azienda contadina ed uno sbarramento allo sviluppo della libera cooperazione nelle campagne e, con ciò, un obiettivo ostacolo al rinnovamento democratico della nostra agricoltura; constatato come anche nel settore distributivo dei prodotti agricoli e dei generi alimentari la Federconsorzi rappresenta oggi una delle più costose strozzature fra città e campagna ed uno strumento che riconduce unicamente a fini speculativi ogni tentativo di manovra del commercio estero a favore dei consumatori; tenute presenti le gravi inadempienze ed irregolarità verificatesi nelle gestioni degli ammassi granari, nonché in altre operazioni economiche di grande rilievo affidate in esclusiva per conto dello Stato alla Federconsorzi, inadempienze ed irregolarità ampiamente denunciate dalla stampa, da economisti e studiosi, da partiti politici, da organizzazioni sindacali; considerato che la Federconsorzi, utilizzata come strumento economico da una bene individuata corrente conservatrice dello schieramento politico italiano, frustrando tutti i controlli stabiliti per legge sulle sue gestioni per garantire le sue posizioni di monopolio e per far salve le sue irregolarità ed attività specula-

tive, con la sua rilevante potenza economica e la sua direzione priva di scrupoli, è divenuta fonte di generale corruzione che arriva ai più alti gradi dell'apparato statale; al fine di poter predisporre con sollecitudine e regolarità provvedimenti legislativi atti a liquidare l'attuale struttura federconsortile ed a modificare in senso cooperativo l'ordinamento dei consorzi agrari provinciali; nel riaffermare l'esigenza dell'immediata costituzione e dell'autonomo funzionamento della Commissione d'inchiesta sui monopoli chiamata, tra l'altro, a chiarire fino a fondo la vera natura delle attività e delle strutture federconsortili, impegna il Governo: a presentare al Parlamento gli esatti rendiconti delle gestioni di tutti gli ammassi del grano di produzione nazionale e di tutte le operazioni di commercio granario con l'estero eseguiti per conto dello Stato, nonché le rilevazioni e le risultanze di tutte le attività ed i collegamenti economici e bancari della Federconsorzi e dei consorzi agrari; ad affidare a libere cooperative di produttori agricoli, con le facilitazioni in passato concesse ai consorzi agrari e alla Federconsorzi, la gestione di tutte le operazioni di ammasso e di intervento che saranno eseguite per conto dello Stato; a nominare immediatamente, e in attesa della promulgazione dei definitivi provvedimenti di legge, alla direzione della Federconsorzi un commissario straordinario, il quale per le sue competenze tecniche ed i suoi fermi orientamenti democratici ed antimonopolistici dia piena garanzia che rendiconti e rilevazioni siano rispondenti alla realtà e che il libero movimento cooperativo diventi l'effettivo protagonista della difesa dei piccoli e medi produttori agricoli » (4);

Ferri Mauro, Cattani, Luzzatto, Anderlini, Amadei Leonetto, Angelino, Franco Pasquale, Giolitti, Lombardi Riccardo, Paolicchi, Pigni, Matteotti, Valori, Avolio, Della Briotta, Ferraris e Loreti: « La Camera, considerato che sia ormai inderogabile affrontare concretamente la riforma della Federconsorzi e dei consorzi agrari provinciali, come misura necessaria per ridare libertà e piena possibilità di sviluppo al mondo delle campagne e come premessa indispensabile all'avvio di una programmazione democratica, invita il Governo: 1) a tenere fermo l'impegno già assunto dal ministro dell'agricoltura davanti al Senato a presentare al Parlamento, entro il 20 ottobre 1963, l'analitica situazione economico-finanziaria degli ammassi statali affidati alla Federconsorzi e ai consorzi agrari a tutto il 31 dicembre 1962, anche con rife-

rimento agli utili differenziali per campagna del grano di importazione nonché ai rapporti patrimoniali tra federazione e consorzi con enti e privati per la fornitura di beni e la prestazione di servizi necessari alla gestione degli ammassi per conto dello Stato; 2) a predisporre gli opportuni provvedimenti per una riforma della Federconsorzi e dei consorzi provinciali, che affidi le funzioni pubbliche (gestione ammassi, *import-export* di Stato, erogazione di credito con contributo statale, ecc.) a strumenti pubblici di gestione e deferisca le altre funzioni ai consorzi agrari restituiti alla loro originaria struttura democratica e cooperativa » (4).

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Miceli, che illustrerà anche la sua mozione.

MICELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la mozione da noi presentata quasi all'inizio della presente legislatura ed oggi venuta in discussione alla Camera a distanza di oltre due mesi non ha perduto di attualità né di importanza. Si può anzi affermare che la sua presenza tra le iniziative parlamentari urgenti e la nostra insistenza perché la trattazione non ne fosse più oltre differita, hanno già da sole prodotto i loro frutti, se è vero che il 18 settembre scorso un gruppo di compagni socialisti, al Senato, ha fatto propria la richiesta che il nostro gruppo ha posto all'attenzione del paese, e che altre forze democratiche hanno appoggiato, per mesi e mesi senza aver ottenuto una risposta delle responsabili sfere governative e consortili: la richiesta, cioè, della presentazione dei rendiconti degli ammassi gestiti dalla Federconsorzi; e se è vero che, a seguito di questa richiesta, il Governo non ha potuto più oltre continuare nella tattica di dilazione e di diversione e, per bocca del ministro dell'agricoltura, ha dovuto promettere al Senato che sanerà la sua riconosciuta inadempienza presentando al Parlamento i conti richiesti.

Ma questo risultato indiretto della presentazione della nostra mozione, anche se notevole, non esaurisce il contenuto né le finalità della mozione stessa; anzi riteniamo che, affinché la promessa governativa della presentazione dei rendiconti degli ammassi non venga, come è successo per il passato, dimenticata od elusa, e quindi non si traduca in una ennesima beffa nei confronti del Parlamento, è necessario che preliminarmente l'intero problema della Federconsorzi sia posto in discussione, in modo che il Parlamento

stesso possa adottare in tempo i provvedimenti e le misure cautelative necessarie.

La Federazione dei consorzi agrari, formalmente, è una società cooperativa a responsabilità limitata. Contrariamente però alle altre forme cooperative, che sono libere e volontarie, la Federconsorzi (così come i consorzi agrari) è regolata nella sua attività da norme contenute in un decreto legislativo, poi trasformato in legge; un decreto (lo ricordo a quei colleghi che di solito fanno obiezioni avventate per coprirsi di un inesistente avallo comunista) che risale al 7 maggio 1948 e non porta la firma di ministri comunisti, né di ministri socialisti, ma di De Gasperi, Segni, Grassi, Pella, Del Vecchio, Tremelloni e Fanfani.

Le norme contenute nel decreto hanno la loro ragione d'essere nel fatto che la Federconsorzi è stata ed è chiamata ad assolvere funzioni di interesse pubblico, esercitando attività che hanno costituito la parte fondamentale della sua gestione ed hanno portato al rapido accrescimento del suo patrimonio.

Oggi i dirigenti della Federconsorzi, sentendo il tetto che scotta, per evitare la resa dei conti e scongiurare il legittimo controllo da parte dello Stato, cercano di ripudiare questa loro funzione pubblica e di mimetizzarsi nel *mare magnum* delle libere imprese a carattere cooperativo. Infatti nella relazione del presidente che accompagna il bilancio del 1962 della Federconsorzi, a pagina 12, si può leggere che questa non è un ente pubblico, ma una società privata: « È qui opportuno rammentare — si legge nella relazione — che i consorzi agrari sono società cooperative a responsabilità limitata e quindi di natura privatistica, e non enti statali o parastatali, o comunque di natura pubblicistica ».

Questo irrisconoscete ripudio della funzione pubblicistica che ha creato le fortune della Federconsorzi, pur se avallata da pareri autorevoli, è smentita dai fatti, cioè dalla realtà operativa, economica di questo organismo. Tutti, e in specie i contadini, hanno conosciuto e conoscono i consorzi agrari e la Federconsorzi come enti che hanno realizzato con il finanziamento statale e con pedaggi e dispendi notevoli e non giustificati la politica degli ammassi del grano, dell'olio, del burro, del formaggio, della lana. E anche quando il rapporto fra Federconsorzi e produttori agricoli non è stato quello afferente agli ammassi, ma ha investito operazioni economiche e servizi di vario tipo — acquisto sementi, acquisto bestiame, acquisto macchine — questo rapporto ha avuto sempre relazione ed è stato spesso

determinato da interventi statali, come il fondo di rotazione, la legge sulla montagna, il piano verde, la legge sullo sviluppo della zootecnia. Di fatto, anche se non è scritto nelle leggi, questi provvedimenti hanno consentito l'erogazione dei fondi attraverso la Federconsorzi, quasi in esclusiva.

Ma, onorevoli colleghi, la funzione pubblicistica della Federconsorzi, ripudiata dal presidente a pagina 12 della relazione che ho letta, riappare nello stesso bilancio 1962, non più con parole ma in cifre, a pagina 1 del rendiconto patrimoniale. Su un attivo patrimoniale di 653 miliardi 678 milioni 571 mila lire della Federconsorzi, la gestione per conto dello Stato ammonta a 417 miliardi 400 milioni: costituisce cioè il 63,8 per cento dell'attivo patrimoniale.

Quanti discorsi, quante migliaia di parole (gli americani così usano valutare i discorsi) occorrerebbero per smentire queste significative cifre, che rivelano l'attività pubblicistica di fatto esercitata dalla Federconsorzi?

Solo in tal modo, solo con questa attività pubblicistica si spiega l'apparente miracolo economico della Federconsorzi, di questa piccola cooperativa o consorzio di cooperative che ha un capitale sociale, sapete di quanto, onorevoli colleghi? È riportato qui a pagina 1 del bilancio: 4 milioni e 650 mila lire; ho detto « milioni », e non « miliardi ». Ebbene questa piccola cooperativa con 4 milioni di capitale — interamente versato, però! — costituito dalle quote di 50 mila lire per ogni consorzio; questa piccola società è proprietaria (lo dice il bilancio) di oltre 9 miliardi di stabili e di attrezzature, risulta creditrice, in gran parte rispetto ai consorzi, per oltre 25 miliardi; tiene in portafoglio oltre 41 miliardi di cambiali per piani speciali, ed è capace di offrire garanzie e fidejussioni — e le ha offerte — per 38 miliardi!

Solo così, con una massiccia ed incontrollata attività pubblicistica, si può spiegare come questa piccola società cooperativa, che al suo sorgere, nel 1945, aveva un patrimonio immobiliare di 3 milioni 525 mila lire di immobili, abbia ora un patrimonio di immobili di 8 miliardi 336 milioni, abbia cioè moltiplicato 2.360 volte il suo patrimonio iniziale.

Onorevoli colleghi, vi prego di considerare che non si tratta in questo caso di rivalutazione perché, come sanno tutti gli esperti di bilancio e chiunque abbia una minima esperienza in proposito, se si trattasse di rivalutazione la stessa cifra dovrebbe comparire come contropartita al passivo del bilancio: e

ciò non avviene perché nel passivo vi sono solo 4 milioni e 650 mila lire di capitale sociale (interamente versato, non lo dimentichiamo!).

La Federconsorzi perciò nei fatti, superando anche le norme di legge, è divenuta un ente economico pubblico, strumento della politica agraria dei vari governi; la sua attività si esercita manovrando ingenti mezzi finanziari forniti o garantiti dallo Stato; le sue iniziative si svolgono sotto l'egida di provvedimenti che direttamente o indirettamente le attribuiscono esclusive e preferenze notevoli.

Se questo è vero, se la Federconsorzi ha di fatto funzioni pubbliche di tale importanza, non solo è lecito, ma è doveroso che lo Stato, attraverso il suo supremo organo di controllo, che è il Parlamento, faccia luce sulle attività economiche, sulle strutture, sugli indirizzi della Federconsorzi.

Perché la Camera possa esattamente valutare le richieste avanzate nella nostra mozione, è necessario che essa esprima un giudizio sulla Federconsorzi; giudizio che non può basarsi sulle formule, sugli statuti, sulle dichiarazioni, ma sui fatti, cioè sulle attività, le strutture, i legami, la politica di questo ente.

Le attività della Federconsorzi sono qualitativamente varie, e non tutte palesi né tutte direttamente attinenti all'agricoltura. Una delle essenziali attività è stata e rimane quella comprendente servizi e gestioni agricole eseguite per conto dello Stato o dallo Stato finanziate. A questo tipo di attività deve ascrivere quella che la Federconsorzi ha esercitato nel primo dopoguerra e fino al 1952 — non ce lo dimentichiamo — distribuendo per conto dello Stato aiuti esteri di diverso tipo (U.N.R.R.A., E.R.P., A.U.S.A., ecc.) e manovrando perciò una massa di prodotti che a quel tempo avevano una grande importanza, ed il cui valore nominale si fa ascendere a duemila miliardi.

La principale delle attività pubblicistiche statali date in esclusiva alla Federconsorzi è stata però quella degli ammassi obbligatori, per contingente, e la connessa attività dell'importazione di prodotti agricoli, e prima di tutto di grano, per conto dello Stato.

È stato a questo punto obiettato al Senato, non so se anche dallo stesso ministro Mattarella, che titolare della gestione degli ammassi dei cereali non è la Federconsorzi, ma sono i singoli consorzi agrari. In effetti la legge 30 maggio 1947 affida la gestione dei « granai del popolo » ai consorzi agrari. Nella

stessa legge però (articolo 18) è previsto che tutti i rendiconti affluiscono alla Federconsorzi. È stato dimostrato al Senato in tempi ormai lontani, nella memorabile seduta — dirò in seguito perché memorabile — del 21 giugno 1956, il valore puramente formale di questa norma che, tra le altre cose, è stata emanata prima del decreto 7 maggio 1948, n. 1235, quando la Federconsorzi non era ancora regolata da un decreto che disciplinasse la sua attività e quella dei consorzi agrari.

Questa norma è resa simbolica dal fatto ormai riconosciuto che i finanziamenti e la direzione degli ammassi erano e sono nelle mani della Federconsorzi. Il Governo stesso ha riconosciuto questa titolarità della Federconsorzi negli ammassi quando, per negare gli ammassi alla cooperazione, ha affermato che non poteva polverizzarli, ma aveva bisogno di un ente statale unico che desse le massime garanzie per la manovra del prodotto; e questo ente non poteva essere che la Federconsorzi.

Ma anche questa maschera formale è di recente caduta, perché con il decreto ministeriale 18 luglio 1962, che disciplina la nuova manovra del grano, la Federconsorzi è divenuta la titolare di fatto (anche sulla carta stampata) della gestione degli interventi statali. L'articolo 1 di quel decreto dice infatti che la Federazione dei consorzi agrari è incaricata, quale organismo di intervento, di svolgere per conto, nell'interesse e sotto il controllo dello Stato, gli interventi per il settore granario, ai sensi del regolamento n. 19 del 4 aprile 1962.

Questa scottante questione degli ammassi ha vivamente impressionato l'opinione pubblica, portando in primo piano il problema della Federconsorzi tra le grandi masse del paese, le quali richiedono oggi che il Parlamento l'affronti e la risolva.

Dal 1945 ad oggi la Federconsorzi, attraverso le attrezzature dei consorzi agrari provinciali, ha acquistato grano di produzione nazionale, lo ha immagazzinato, lo ha trasportato, lo ha rivenduto ai mulini, e qualche volta lo ha esportato all'estero. La Federconsorzi ha acquistato direttamente grano estero per il rifornimento nazionale, lo ha rivenduto ai mulini e qualche volta lo ha anche riesportato. Per tutte queste operazioni ha ottenuto i finanziamenti necessari da istituti bancari con garanzia dello Stato. Il costo di queste operazioni eseguite per conto dello Stato è totalmente a carico dello Stato e quindi deve essere accertato e controllato dallo Stato, e per esso dal Parlamento.

Per la complessità e l'entità della manovra, onorevoli colleghi, voi comprendete che occorrono strumenti di controllo molto validi. Non si tratta di un'unica operazione riferita ad un solo anno, ma di una operazione che abbraccia un arco di tempo che va dal 1945 al 1961. E non è un'operazione a senso unico: acquisto e vendita di grano nazionale; ma un'operazione che implica trasporti, magazzinaggio, consegna ai mulini, distribuzione di grano gratuita, macina di grano e vendita dello stesso per uso zootecnico, ecc. Voi capite che non bastano i rilievi su una qualsiasi « situazione economico-finanziaria » ma sono necessari rendiconti precisi.

Questi rendiconti sono stati chiesti alla Federconsorzi, non all'inizio della campagna elettorale conclusasi il 28 aprile scorso, ma fin dall'aprile 1951. In quell'epoca il presidente della Corte dei conti, Ortona, rispondendo al senatore Sturzo, diceva testualmente: « La gestione degli approvvigionamenti alimentari assunti per conto dello Stato dalla Federconsorzi » (come si vede non si parla dei consorzi agrari!) « è soggetta al controllo postumo della Corte, ma questa non ha avuto finora la possibilità di esercitarlo perché ancora non sono stati presentati i rendiconti ».

Subito dopo i senatori Paratore e Ruini (21 giugno 1951) insistevano chiedendo i conti al Governo; ma il Governo il 30 giugno 1951 presentava non i conti richiesti (e su questo richiamo l'attenzione del ministro Mattarella, perché non si ricada nello stesso gioco), bensì un'evasiva « situazione economico-finanziaria » che è stata subito sepolta tra l'indifferenza del Parlamento con una significativa epigrafe dettata dal senatore Sturzo: « Questi non sono conti consuntivi, ma conti elusivi ».

Pressato dall'esigenza di sanare una situazione debitoria preoccupante il Governo, nella primavera del 1956, ha presentato provvedimenti legislativi per gli ammassi eseguiti sino al 1954. Ma neanche questi provvedimenti sono i rendiconti richiesti, sono solo espedienti di provvisoria sanatoria finanziaria di una situazione debitoria preoccupante (lo ricorda il collega Assennato, che nel 1956 ha trattato la questione qui alla Camera). Ne abbiamo conferma esaminando uno qualsiasi di questi sei provvedimenti (che furono approvati tutti in un giorno), ad esempio la legge 28 giugno 1956, n. 597. L'articolo 5 dice: « L'effettiva entità degli oneri assunti a carico dello Stato a termini della presente legge verrà accertata dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste ». Quindi, assunzione di oneri senza conoscerne l'entità! Aggiunge l'articolo 6:

« In attesa della liquidazione è autorizzata la corresponsione alla Federazione dei consorzi agrari ed ai consorzi agrari provinciali di accenti destinati alla parziale estinzione dei crediti delle banche ».

Messo di fronte a questi provvedimenti di legge, il Parlamento espresse la sua energica, drammatica protesta contro una simile presa in giro; e specialmente tumultuose furono le sedute del 21 e del 22 giugno al Senato. Le sei leggi vennero approvate, ma sotto il ricatto di un pauroso accrescersi giornaliero degli interessi. Il senatore Bertone disse che si pagavano a quella data gli interessi di un milione 800 mila lire all'ora, essendo l'onere dai 13 ai 15 miliardi all'anno. Rispondendo ad una interruzione qualcuno avvertì che anche il lieve ritardo che così si arrecava alla approvazione della legge costava allo Stato 50 mila lire!

La situazione era così assurda e scandalosa che lo stesso ministro Medici prima della votazione ebbe a dichiarare: « Prendo qui impegno di esaminare una metodologia la quale dia al Senato certezza di non discutere più su contabilità che hanno una età quasi veneranda, ma di discutere anno per anno sui conti che noi intendiamo presentare al Parlamento ».

Onorevole ministro, il ministro Medici è oggi un suo collega ed un suo predecessore, perché ex ministro dell'agricoltura; ebbene, ella deve riconoscere che ha come compagno di cordata un uomo del quale il meno che si possa dire è che dimentica con molta disinvoltura i propri impegni.

Ma non solo di ministri bugiardi si tratta, ma di governi complici e inadempienti. Nel 1958 un altro ministro dell'agricoltura, l'onorevole Ferrari Aggradi, presentò un ulteriore tentativo di rendiconto, ma si trattò anche questa volta di cifre globali sintetiche, divise solo per campagne, delle quali la stessa ragioneria dello Stato ebbe a dire: « La questione del compenso da attribuire alla Federconsorzi attende ancora una sua soluzione ».

Si arriva così al 12 novembre 1962, quando il presidente della Corte dei conti, Ferdinando Carbone, dichiara: « Risultano ancora da definire rilevanti partite di oneri risalenti addirittura alla campagna ammassi del 1943 per la mancata presentazione di un numero notevole di rendiconti alla cui compilazione presiedono la Federconsorzi e i consorzi agrari ». Si precisa che i consorzi agrari provinciali e la Federconsorzi avrebbero dovuto presentare 645 rendiconti della gestione ammassi per le campagne 1943-44 e 1944-45, e ne hanno in-

vece presentati soltanto 540; avrebbero dovuto presentare 1.010 rendiconti per le campagne fino al 1949 e ne hanno presentati invece solo 92: avrebbero dovuto presentare 403 rendiconti per le campagne fino al 1954, e non ne hanno presentato nessuno.

Quanto, poi, alla gestione della importazione dei cereali — per la quale non ci si può giustificare con la scusa dei consorzi agrari che non presentano i propri rendiconti, in quanto questa gestione è tenuta in proprio dalla Federconsorzi — la Corte dei conti dichiara: « Per la gestione dell'importazione dei cereali tenuta dalla Federconsorzi, la Corte dei conti afferma l'esigenza di acquisire alla rendicontazione gli estratti conti bancari originari dei finanziamenti della gestione, e osserva che tutta la gestione è tuttora insoluta per le resistenze che oppone l'ente gestore alla esibizione degli estratti conti anzidetti ». Quindi non solo mancata presentazione dei rendiconti, ma azione perché essi non possano essere acquisiti per altra via: questo è il significato della parola « resistenze ».

Siamo così arrivati alla fine del 1962; e a questo punto, cioè dopo un consuntivo di pressanti richieste del Parlamento (di questa lotta noi siamo stati i protagonisti in prima linea e basti perciò ricordare le battaglie combattute dal compagno Spezzano in Senato) dopo che partiti, organizzazioni sindacali, Corte dei conti avevano chiesto che si facesse luce, dopo l'ostinato diniego della Federconsorzi e del Governo, il partito comunista ha chiamato l'opinione pubblica a decidere sulla questione, informandola direttamente. Infatti il 24 gennaio 1963 l'*Unità* pubblicava in tutte le lettere: « La Federconsorzi non ha presentato rendiconti per la colossale cifra di 1.064 miliardi ».

Sulla natura e sulla qualifica della grave inadempienza governativa e federconsortile quanto ho esposto dovrebbe dispensare da ogni ulteriore obiezione e discussione: si tratta di inadempienza nella presentazione dei conti. Qualcuno per altro obietta che la cifra da noi indicata è esagerata, scandalisticamente esagerata: ciò in sostanza ha affermato il ministro Rumor, quando ha ammesso che i rendiconti non erano stati esibiti, ma non per la cifra da noi indicata, bensì per una cifra minore.

Vale la pena di ricordare il modo in cui questa cifra è stata ricavata da uno dei maggiori competenti di economia agraria del nostro paese, il professor Rossi Doria. Dal 1945 al 1962 sono stati ammassati nelle diverse forme, esclusi gli ammassi volontari, 240 milioni di quintali di grano nazionale, e sono stati

importati 140 milioni di grano estero. Queste operazioni sono passate tutte, sostanzialmente, attraverso la Federconsorzi. Il grano è stato acquistato dal produttore o dall'estero, è stato pagato al produttore, vi sono state spese, si sono incassate delle somme, perché il grano è stato venduto ai molini. Queste sono le caratteristiche della gestione. Quali le cifre?

La Federconsorzi e i consorzi agrari hanno incassato per differenza tra prezzo pagato al produttore e ricavo realizzato sulle vendite in tutto 292 miliardi e 800 milioni.

Qualcuno a questo punto può obiettare: dite una cosa assurda, in quanto tutti sappiamo che il grano è stato ammassato per determinare il prezzo politico del pane, quindi il prezzo del grano pagato è inferiore a quello acquisito; come fate allora a parlare di utili? Eppure, se considerate il prezzo pagato al produttore (queste sono indagini fatte dall'« Inea » e cifre fornite da alcune tabelle presentate dall'allora ministro Ferrari Aggradi) ed i ricavi lordi, rileverete che in genere una differenza positiva esiste. Ebbene, per tutti gli anni nei quali vi è stata questa differenza positiva, la Federconsorzi ha incassato complessivamente 72 miliardi e 950 milioni.

Per il grano estero vi è stato sempre un saldo attivo tra il pagato ed il riscosso, in tutto di 219 miliardi e 850 milioni. La differenza incassata dalla Federconsorzi fra ciò che ha ricevuto e ciò che ha pagato ammonta perciò in complesso a 292 miliardi 800 milioni.

In più: sono stati approvati attraverso quei sei disegni di legge approvati il 22 giugno 1956 e due decreti precedenti, versamenti per conto della Federconsorzi per complessivi 239 miliardi e 800 milioni. Basta perciò fare la somma delle cifre stanziata da ognuna di queste singole leggi e se ne avrà la prova.

Infine, vi è alla fine del 1961 (ma successivamente è cresciuta) una esposizione verso le banche per anticipazioni alla Federconsorzi di 519 miliardi 800 milioni, e ciò non solo verso la Banca d'Italia, ma anche verso altri istituti finanziatori.

Quindi, tiriamo le somme: la Federconsorzi ha incassato direttamente 292 miliardi e 800 milioni; 239 miliardi e 800 milioni sono stati versati dalle banche per anticipazioni fatte alla Federconsorzi; restano da pagare per lo stesso titolo alle banche 519 miliardi e 800 milioni; totale 1.052 miliardi. Se a quella cifra aggiungete quegli interessi che tanto preoccupavano i senatori nel giugno 1956, da indurli perfino a rinunciare a qualche interruzione, arriviamo ai 1.064 miliardi da noi denunciati.

Questa è l'entità della cifra incassata dal 1945 ad oggi dalla Federconsorzi e dai consorzi agrari provinciali, e per la quale mancano i rendiconti.

Il precedente ministro dell'agricoltura, onorevole Rumor, nelle sue contraddittorie risposte, non ha fornito i rendiconti che avrebbero potuto ridimensionare o smentire questa cifra. Il 2 febbraio si è limitato a dire che la cifra non era di 1.064 miliardi, ma di 854 miliardi. Ammetteva così che almeno per questi 854 miliardi non esistevano rendiconti; ma commetteva l'errore di dimenticare le somme incassate direttamente dalla Federconsorzi e dai consorzi agrari come differenza del prezzo fra il grano acquistato ed il grano venduto.

Il 5 aprile il ministro Rumor, nella oceanica riunione (forse da qualche tempo sempre meno oceanica) indetta dalla « bonomiana » ha dichiarato che il Governo era in grado di produrre subito un rendiconto finanziario di tale gestione. Dopo questa dichiarazione, le finestre del palazzo del Ministero dell'agricoltura di via XX Settembre sono rimaste per molte notti illuminate nell'affannoso tentativo di consentire al ministro di mantenere fede alla sua avventata dichiarazione. E ciò soprattutto in previsione della consultazione elettorale, data la grande sensazione che aveva suscitato nel pubblico la denuncia di questa sbalorditiva inadempienza del Governo e della Federconsorzi. Ma quelle finestre sono rimaste illuminate invano, perché i rendiconti annunciati il 5 aprile non sono mai venuti. Invece dei rendiconti è venuta qualche altra cosa. Il 10 maggio, ad elezioni concluse, la *Gazzetta ufficiale* pubblicava un decreto firmato dal ministro dell'agricoltura nel quale era detto « Le commissioni provinciali per l'esame dei rendiconti delle gestioni di ammasso sono incaricate della revisione dei rendiconti di ammasso per le campagne dal 1954 in poi ». Ecco dunque un secondo ministro che smentisce se stesso: il 5 aprile dice che è pronto ad esibire i conti ed il 10 maggio riconosce che questi conti o non esistono o mancano della necessaria revisione proprio nella loro origine formativa, il consorzio agrario.

Sono dunque due i suoi colleghi bugiardi ed io non so, onorevole Mattarella, come collocarli, se alla sua destra o alla sua sinistra, o uno a destra e l'altro a sinistra. Scelga lei, onorevole ministro, ma non dimentichi che, fatta la scelta, qualcuno potrebbe ricordare la collocazione... del Golgota.

Il ministro Mattarella ci ha promesso di fare quello che i suoi predecessori non hanno fatto, presentare i conti della Federconsorzi.

Ciò ha dichiarato al Senato il 19 settembre 1963 in risposta all'ordine del giorno dei compagni socialisti Bonacina ed altri. Ma l'onorevole ministro Mattarella, prima di fare tale dichiarazione, senza essere sollecitato da alcuno, ha sentito il dovere (poiché tutti i ministri sentono il dovere di spendere una parola in favore della Federconsorzi e della collaterale « bonomiana » a questo dovere non poteva mancare l'onorevole Mattarella, presidente onorario di tale associazione) di escludere che in ogni caso si possa parlare di ammanchi, poiché lo Stato non ha pagato ancora nulla, o almeno non ha pagato tutto.

Onorevole ministro, è vero: lo Stato non ha pagato tutto, perché vi sono ancora le banche che accreditano oltre 539 miliardi, ma la Federconsorzi ha esatto tutto per conto proprio alle spalle e senza il controllo dello Stato, questa è la verità. (*Si ride*). Questi 539 miliardi di cui si discute sono dovuti per cambiali rilasciate dalla Federconsorzi agli enti finanziatori e quindi per saldi già riscossi e dirgeriti dalla Federconsorzi. Ella ha dunque detto cosa esatta, onorevole ministro, affermando che lo Stato non ha ancora pagato, ma quello che ella non ha detto e che più preme è che la Federconsorzi ha esatto tutto e che lo Stato pagherà prima o poi con l'aggravio di notevoli interessi.

E qui giungiamo ad una seconda considerazione. La Federconsorzi ha esatto tutto, parte direttamente e parte attraverso le banche. L'esposizione delle banche per tutti gli ammassi è di 741 miliardi e 700 milioni sino alla fine del 1962 e per gli ammassi del solo grano di 716 miliardi. Ma non le dice nulla questa cifra, onorevole ministro? Per consentire alla Federconsorzi di incassare subito tutto il suo presunto avere senza presentare alcun rendiconto, facendosi così giustizia con le proprie mani, restano da pagare ancora 716 miliardi presso gli istituti bancari!

Una interruzione parlamentare, onorevoli colleghi, oggi non costa più 50 mila lire, ma molto di più! A quanto ammontano gli interessi? Noi ci troviamo in gravi ristrettezze per l'erogazione del credito; il Governo cerca di prendere misure perché il credito sia limitato, senza arrecare turbamenti — esso afferma — allo sviluppo della produzione. Ma questo notevole credito congelato e progressivo delle banche verso lo Stato non è in contrasto con le esigenze attuali di una notevole possibilità di manovra sul credito?

Onorevole ministro, io dicevo che i ministri bugiardi erano due, ma debbo rettificare la mia affermazione. A proposito di questi de-

biti congelati per ammassi che adesso sono divenuti notevoli ma che preesistevano in passato, parlando all'assemblea dell'Associazione bancari il 28 novembre 1950, l'onorevole Pella diceva: « Oltre tutto appare paradossale che mentre lo Stato, nella sua veste di titolare del pubblico risparmio, ha inteso disciplinare l'attività creditizia in modo da attribuire agli istituti l'erogazione del credito secondo forme tecniche strettamente consone alla caratteristica ed alla natura del risparmio raccolto, nella sua seconda veste di utente del credito non si preoccupi esso stesso di osservare le norme stabilite al riguardo, restituendo alla scadenza le somme mutate ». Proprio l'allora ministro Pella nella stessa seduta prometteva che avrebbe sanato la situazione smobilizzando al più presto le esposizioni bancarie per gli ammassi. Da allora ad oggi da poco più di cento miliardi siamo arrivati a quasi 750 miliardi di esposizioni. Eccoci dunque di fronte ad una terza inadempienza: le esposizioni non sono diminuite, ma notevolmente aumentate.

Altro fatto significativo poi è il seguente: su 741 miliardi di esposizione debitoria per il 1962 nei confronti degli istituti bancari, 587,6 (79,3 per cento) sono stati già riscontati presso la Banca d'Italia dagli istituti finanziari. Quasi tutto il finanziamento degli ammassi avviene così non con i quattrini delle banche, ma con i quattrini dello Stato attraverso due intermediari superflui e costosi: la Federconsorzi e le banche. Su questi crediti si paga il 7,5 per cento di interessi comprese le provvigioni. Non era più semplice un finanziamento diretto da parte del tesoro, con l'interesse dell'1,50 per cento, come è stato fatto altre volte, se poi col risconto alla Banca d'Italia l'onere di questo debito pendente ricade sulla Banca d'Italia e quindi sul tesoro stesso?

Il ministro Mattarella, nel promettere l'accoglimento delle richieste dei conti degli ammassi, ha testualmente detto al Senato: « Presenteremo l'analitica situazione economica finanziaria delle gestioni di ammasso affidate alla Federconsorzi e ai consorzi agrari a tutto il 31 dicembre 1962 ».

Onorevole ministro, non ho bisogno di rimandarla agli atti parlamentari per ricordarle che la sua formula è tolta di sana pianta da quella usata dal ministro Segni il 30 giugno 1951 a seguito dell'ordine del giorno Paratore. I presunti conti che rispondevano a questa formula sono stati proprio quelli definiti da don Sturzo non consuntivi, ma elusivi! Volete ripetere trincerandovi dietro questa formula, quella beffa che è stata già condannata

dalla opinione pubblica e dal Parlamento? Io non voglio fare il processo alle sue intenzioni, onorevole ministro, anzi voglio credere che solo per comodità di dizione ella abbia usato una tal formula. Ma è certo che dovere nostro, dovere del Parlamento (e per parte nostra lo adempiamo con la nostra mozione), è quello di chiedere « veri » conti, che diano la possibilità non solo di leggerli (perché vi sono conti che non si possono leggere), ma anche di risalire alla origine delle cifre riportate, di analizzare la distribuzione per capitoli e di chiedere la presentazione delle « pezze d'appoggio » per ognuna di esse. Di questo tipo deve essere il rendiconto da sottoporre all'esame del Parlamento. Dev'essere chiaro (e questo è lo scopo della richiesta di rendiconto) a tutto il popolo italiano: quanti di questi mille e passa miliardi sono stati rubati (perché quando non si vuole presentare i conti c'è qualche furto da occultare), da chi sono stati rubati, come sono stati rubati (e ciò anche per premunirci per il futuro), quanti di questi miliardi sono stati dissipati, quanti sono stati giustamente spesi.

Queste non sono illazioni o parole forti o accuse gratuite. Prima di tutto preghiamo gli onorevoli colleghi di aspettare per queste valutazioni che i conti siano presentati. In secondo luogo queste nostre supposizioni sono legittimate — ed è quindi legittima la richiesta della presentazione d'un rendiconto veramente leggibile e controllabile — da alcuni fatti. Onorevole ministro, è vero o no che nel 1960 l'autorità giudiziaria, su denuncia d'un dipendente licenziato, rinviò a giudizio per associazione a delinquere e peculato ai danni dello Stato per un miliardo e 800 milioni un gruppo di funzionari e di dirigenti del consorzio agrario provinciale di Brescia? Con quale motivazione? Per aver addebitato alle opere di gestione l'ammasso del grano cali maggiorati o inesistenti, o prepuliture mai eseguite; per avere commerciato in proprio grano depositato nel magazzino dell'ammasso; per aver venduto come grano selezionato da seme grano comune da macina; per aver immesso delle scorie nel grano per farne aumentare il peso all'atto della consegna; per aver fatto passare per grano avariato grano poi venduto come buono; per aver addebitato spese di trasporto non sostenute avendo utilizzato dei viaggi di ritorno a vuoto. Si può a ciò obiettare: questo è avvenuto a Brescia; chi vi autorizza a pensare che anche altrove sia avvenuta la stessa cosa?

Io direi, invece: chi ci autorizza a non pensarlo?

Si badi che il caso di Brescia è stato scoperto non già in seguito ad un controllo effettuato dalla Federconsorzi o dal Ministero dell'agricoltura, ma per la denuncia di un complice licenziato. Ma quanti sono i casi simili a questo che non sono stati scoperti? È da presumere che ci siano anche e soprattutto dei complici non licenziati, ma premiati e promossi. Noi abbiamo quindi il diritto di nutrire questi sospetti. I conti falsificati dei dirigenti del consorzio agrario di Brescia non hanno formato oggetto della valutazione delle spese della Federconsorzi su scala nazionale? Quanti conti simili (in cui rientra anche la truffa individuale dei dirigenti locali) non fanno parte dell'analisi dei costi che la Federconsorzi presenta e si fa pagare, anzi si paga con le proprie mani?

Un altro esempio che giustifica i nostri sospetti. Quando si sono eseguiti degli ammassi, le cooperative hanno sempre chiesto di poter parteciparvi con le loro attrezzature e hanno fatto delle offerte specifiche. Per l'ammasso volontario finanziato del grano hanno fatto al Ministero dell'agricoltura l'offerta sulla base di un costo di gestione di 160 lire per ogni quintale di grano ammassato, eccezion fatta delle spese di finanziamento e delle spese di trasporto. Perché non sono state accettate queste offerte e si sono pagate invece alla Federconsorzi 375 lire al quintale, di cui solo 235 ai consorzi agrari provinciali?

Dal capitolo dei furti e delle malversazioni veniamo a quello delle operazioni sbagliate e degli sperperi. Nel 1958, poiché vi era una notevole giacenza di grano, il ministro dell'agricoltura Ferrari Aggradi, senza che alcun provvedimento legislativo lo consentisse, dispose che 5 milioni di quintali di grano ammassato, che appesantivano i magazzini, fossero destinati alla zootecnia. Ma vi è di più: si stabilì che il grano fosse sfarinato e che si acquistassero e si installassero nei magazzini di deposito degli speciali frantoi mobili per la macinazione di questo grano che sarebbe stato poi consegnato alle aziende zootecniche. Il direttore generale della Federconsorzi, Leonida Mizzi, fu entusiasta dell'iniziativa. La Federconsorzi ha sempre agevolato le iniziative governative! Furono così installati 20 frantoi. Fu dimenticato però un particolare: che non sempre le zone di massima produzione del grano coincidevano con le zone a forte presenza di aziende zootecniche. Entravano quindi in considerazione la spesa per i trasporti e per i frantoi. In conclusione, l'operazione fallimentare dovette essere sospesa a

metà strada. Invece di 5 milioni di quintali venne distribuita sola la metà. Tutto questo causò una perdita netta di 1.500 lire al quintale, per un totale di circa 4 miliardi. Forse questi sono fra quei miliardi ancora da liquidare (la cambiale impera anche in queste operazioni) agli istituti bancari.

Onorevoli colleghi, non ci vogliamo soffermare sulle responsabilità del ministro Ferrari Aggradi, anche se è legittima la domanda: perché il dirigente di un'azienda privata o un amministratore comunale, soprattutto se di sinistra, è chiamato a rispondere delle insufficienze e degli errori che ha commesso, ma un ministro non deve render conto di atti che costano miliardi alla collettività?

Ma vogliamo chiedere: su questa operazione sbagliata promossa da un ministro, quanto è stato l'utile della Federconsorzi?

Per porre un punto fermo sul capitolo ammassi e renderne più visibili gli aspetti, effettuiamo un semplice calcolo. Attualmente per tutta la gestione degli ammassi sono da pagare alle banche 716 miliardi, mentre nei magazzini sono giacenti 12 milioni e mezzo di quintali di grano, fra duro e tenero, per un valore di circa 83 miliardi. Sottraendo dal totale dei debiti il valore della merce ammassata, risulta una differenza di 633 miliardi che rappresenta il *deficit* di gestione. Si è comprato e venduto il grano e la Federconsorzi, titolare della gestione, ci mette di fronte ad un *deficit* di fatto pari a 633 miliardi. Questi miliardi non potranno evidentemente essere chiesti né ai produttori, che dovrebbero restituire una parte di quanto ricevuto, né ai mulini, né ai commercianti esteri che hanno acquistato i nostri prodotti. Chi pagherà dunque questi 633 miliardi, cui possono forse esserne aggiunti altri che la Federconsorzi si è già presi per conto suo?

Ella, onorevole Ministro, ci ha fatto capire che il Governo, prima di pagare, vuole andare cauto. Gli interessi paurosamente si moltiplicano ma il Governo va cauto! Questa cautela è giusta perché rendiconti rigorosamente controllati potrebbero far concludere che debba essere la stessa Federconsorzi chiamata a pagare per quello che si è preso in più, per le sue inadempienze, per i costi eccessivi. Certo è che non si può pretendere che lo Stato versi ad occhi chiusi una somma così ingente. Ma non è forse vero che ogni ritardo causato dalla mancata presentazione dei conti aggrava la situazione per l'aumento degli interessi e che il tutto rappresenta una grave palla al piede per l'economia nazionale, specie nell'attuale momento? Non pretendo che su ciò con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

cordi anche l'onorevole Truzzi il quale pare desidera una liquidazione lauta, sollecita, ed incontrollata in favore della Federconsorzi.

TRUZZI. Dirò al momento opportuno su quali punti sono d'accordo e su quali in disaccordo. Ma non sono obbligato a dirlo a lei, onorevole Miceli.

MICELI. Ella, onorevole Truzzi, non è obbligato a dirlo a me in privato, ma ritengo, dato il suo incarico, che ella abbia il dovere di far conoscere il suo punto di vista al Parlamento, e dunque anche a noi.

TRUZZI. Io non sono la Federconsorzi. Esprimerò dunque il mio parere, non già quello della Federconsorzi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

MICELI. La gestione degli ammassi, sebbene ci appassioni molto, e giustamente, date le dimensioni ed implicazioni, non esaurisce tutto il campo d'azione della Federconsorzi. Questo campo comprende anche i cosiddetti servizi di istituto, ossia quelle attività che non sono di secondo piano e che una società cooperativa deve svolgere per rendere dei servizi ai produttori agricoli.

Vi è prima di tutto il servizio degli approvvigionamenti, che i consorzi e la Federconsorzi gestiscono per i produttori. Si è calcolato che questi servizi di approvvigionamento da parte della Federconsorzi siano ammontati a 245 miliardi di fatturato. Se si pensa che la Montecatini ha avuto nello stesso anno un fatturato di 167 miliardi, se ne deduce che la Federconsorzi è il più grande complesso commerciale italiano per la vendita di prodotti agricoli.

A servizio di chi si rivolgono queste operazioni? Le voci più importanti si riferiscono ai fertilizzanti e alle macchine agricole.

Per i fertilizzanti sin dal 1949 è stato stipulato con la Montecatini un accordo per la fornitura di concimi fosfatici e nel 1951 è intervenuto un accordo supplementare per i fertilizzanti azotati. L'effetto di questi accordi è stato, forse, un qualche vantaggio nel prezzo di vendita o nelle modalità di consegna per i produttori agricoli? Pregherei i colleghi di segnalarmi se ciò sia avvenuto.

Successivamente (e siamo qui al punto nevralgico della questione), nel 1960, è entrato in attività lo stabilimento A.N.I.C. di Ravenna, che ha prodotto una specie di crisi nella distribuzione degli azotati e ristabilito alcune condizioni di libera concorrenza. L'ingegner Mattei, all'inaugurazione dello stabilimento di Ravenna, affermò che gli azotati, con i nuovi procedimenti, potevano essere venduti al 40 per cento in meno dei prezzi tradizionali. E

l'onorevole Bonomi nel marzo 1960 dichiarava che poteva essere anche ipotizzata una riduzione fino al 43 per cento sul prezzo degli azotati. Si creò, in effetti, un interessante clima di concorrenza nella vendita degli azotati, così che tra il dicembre 1959 e il marzo 1960 essi furono venduti in Italia con una media del 39 per cento di ribasso rispetto ai prezzi C.I.P. Il regime di concorrenza, quindi, era entrato in funzione.

In tale situazione, che cosa doveva fare la Federconsorzi nell'interesse dei produttori? Doveva sganciarsi dagli accordi con la Montecatini ed essere lo strumento di rottura del monopolio. Cosa ha fatto, invece? Ha mantenuto quegli accordi, ha favorito la costituzione di un consorzio composto da Montecatini, Ruminianca, Vetrocoke e Edison (S.E.I.F.A.), e si è resa intermediatrice di quello scandaloso cartello di distribuzione degli azotati che ruota intorno alla S.E.I.F.A. di cui la Federconsorzi è la catena di distribuzione. Tutto questo ha avuto una contropartita: alla Federconsorzi è stato assicurato il 70 per cento della vendita degli azotati prodotti; ma con un pesante costo per i contadini e per l'agricoltura italiana; dopo l'accordo i prezzi degli azotati sono risaliti ed il C.I.P. ha codificato il rialzo!

Nel settore macchine vi è stato per la vendita trattori un accordo di esclusiva fra la Fiat e la Federconsorzi che, stranamente, non è stato mai pubblicato e del quale il Governo farebbe bene a pretendere la pubblicità. Riteniamo che i termini di questo accordo, che sono stati intravisti, abbiano in sé gli elementi dello scandalo. È prevista una provvigione alla Federconsorzi del 25 al 27 per cento sulla vendita dei trattori. Quale ditta seria pratica un tale ribasso all'azienda rivenditrice? Ribasso che, poi, la Federconsorzi, devolve ai singoli consorzi in una misura ridotta che va dall'11 al 15 per cento. Tutto questo porta ad una politica della meccanizzazione che vede in Italia protagonisti la Federconsorzi e la Fiat. Conseguenza di tale politica è il fatto che in dieci anni, cioè dal 1951 al 1961, l'importazione dei trattori esteri è discesa dal 43 al 16 per cento. E ciò non tanto per un progresso stimolatore, anche nei confronti dei prezzi, da parte dell'industria nazionale, ma per quella preclusione che è venuta dal blocco Federconsorzi-Fiat e che ha trovato nei vari governi compiacenti barriere protezionistiche. Si è avuto interesse a vendere trattori Fiat, cioè trattori di un determinato tipo, scoraggiando l'impiego di altri trattori in specie più idonei alle arature più profonde; si è intervenuti presso gli enti di riforma inducendoli a crea-

re parchi macchine improvvisati, mastodontici e qualitativamente inadeguati, oggi in gran parte divenuti depositi di rottami che si cerca di accollare alle cooperative degli assegnatari. Non diversamente stanno le cose per le vendite delle sementi e dei mangimi.

Anzi, per quanto riguarda le sementi, è il caso di riferire la motivata denuncia fatta spesso ed anche in sede di Commissione industria: la Federconsorzi, disponendo in abbondanza del grano da macina degli ammassi, molte volte mescola e qualche volta sostituisce nella vendita il grano da seme con il grano da macina: perpetuando una delittuosa truffa a danno dei contadini e della produzione agraria.

Ma ai servizi di conduzione della Federconsorzi se ne aggiungono altri di diverso tipo: quelli di trasformazione, di commercializzazione, di conservazione dei prodotti; ammassi volontari, enopoli, elaiopoli, conservifici, latterie, molini, ecc. A questo punto non vi è più distinzione tra la Federconsorzi e la azienda industriale, in quanto la Federconsorzi stessa, che asserisce di essere, insieme con i consorzi, un organismo cooperativo, non riunisce intorno a questi impianti produttori omogenei, ma gestisce vere e proprie aziende industriali.

Queste aziende, bene o male dirette, operano al di fuori dei produttori e pagano i prodotti qualche volta meno delle stesse aziende industriali. Prendiamo, ad esempio, la « Polenghi-Lombardo », questa « patacca » affibbiata alla Federconsorzi con un pauroso *deficit* iniziale e che adesso è stata risanata a spese delle altre gestioni e dei contadini.

Quale differenza è possibile riscontrare tra la « Polenghi-Lombardo » e la « Galbani »? Forse che il produttore di latte che conferisce alla « Polenghi-Lombardo » (alla quale non è neppure associato) ottiene condizioni migliori del produttore che conferisce alla « Galbani »? Forse che il consumatore italiano paga i prodotti della « Polenghi-Lombardo » a prezzi diversi da quelli della « Galbani » o della « Locatelli »? O non è vero che la « Polenghi-Lombardo » (quindi la Federconsorzi), la « Galbani » e la « Locatelli », sono sullo stesso banco della difesa del monopolio della trasformazione a danno dei produttori conferenti nonché dei consumatori? Tutto questo è stato confermato dalla solidarietà esistente tra questi enti per l'accaparramento e la spartizione delle importazioni di favore del burro estero senza che i consumatori fruissero di alcun ribasso.

Venendo a parlare degli ammassi volontari dobbiamo dire che qui, in effetti, vi sono dei conferenti settorialmente omogenei. Ma quale voce in capitolo essi hanno? Ho letto nella Assemblea plenaria della conferenza agraria nazionale un regolamento-tipo per questi ammassi; possiamo paragonarlo al regolamento di certi tipi di assicurazione, scritto con caratteri così minuti che nessuno lo legge, ma delle cui clausole ci si accorge allorché si va a riscuotere l'indennizzo per sinistri!

Nell'articolo 8 di questo regolamento si dice che la Federconsorzi ha il diritto di eseguire le vendite, quale che sia l'avviso della commissione consultiva dei conferenti. A questa fa seguito una clausola ancora più pesante ed assurda: è quella commercialmente definita « dello star per credere », in virtù della quale il conferente, il quale non può decidere della vendita del prodotto, firmando il regolamento accetta in partenza la personale responsabilità per tutti i danni e le perdite che le operazioni eseguite dalla Federconsorzi potranno cagionare. E questa dovrebbe essere una forma cooperativa! Io affermo che qualunque cooperativa adottasse questa formula sarebbe proposta, e giustamente, per lo scioglimento.

Tutto ciò è stato consentito alla Federconsorzi dall'esclusiva degli ammassi concessale dai vari governi. Ricordo la questione scandalosa dell'ammasso del formaggio grana. Allorché in varie occasioni proponemmo di affidare la gestione dei vari ammassi finanziari al movimento cooperativo, ci si obiettò che gli ammassi avevano una portata nazionale, per cui bisognava affidarli ad organismi a carattere nazionale come la Federconsorzi. Questa giustificazione cessava di aver valore per l'ammasso del « grana ». Il formaggio grana non è una produzione a carattere nazionale: è produzione localizzata in uno stretto triangolo territoriale. Guarda caso: in questo stretto triangolo territoriale, nel quale è compresa la provincia di Reggio Emilia, le attrezzature maggiori e migliori per la conservazione del prodotto sono proprio quelle possedute dalle cooperative. Invece con la legge 28 luglio 1961, n. 837, venne affidato l'ammasso del formaggio grana alla Federconsorzi con un sussidio statale di 450 milioni! La Federconsorzi per fare l'ammasso, necessariamente, ha dovuto servirsi delle attrezzature delle cooperative, operando però la consueta « cresta » e facendosi pagare i soliti pedaggi.

Preferenze decisive sono adottate a favore della Federconsorzi: per esempio, in sede di manovra del credito. Abbiamo detto che la Federconsorzi vende annualmente 245 miliardi di prodotti.

Ma questa vendita avviene forse in condizioni di parità con gli altri venditori, cioè in un clima di concorrenza tale da avvantaggiare i contadini acquiescenti? No. La Federconsorzi non ha bisogno della concorrenza, cioè non ha bisogno di praticare prezzi migliori degli altri per poter vendere. La Federconsorzi vende, soprattutto, perché attua direttamente il credito agrario e perché ciò le è consentito dalle leggi a questo riguardo. Infatti Leonida Mizzi in una riunione ha rivelato che circa il 70 per cento dei 245 miliardi di fatturato della Federconsorzi è coperto dal credito agrario.

A questo punto, immagino subito il coro di proteste che verrà dagli onorevoli colleghi della Confederazione dei coltivatori diretti: ma non ringraziate la Provvidenza che vi ha messo a disposizione un istituto che senza eccessive formalità, con una semplice firma, dà ai contadini la merce di cui hanno bisogno, chiamandoli a pagare solo al raccolto? Non è forse ciò un titolo di indubbia benevolenza? Non è forse vero che, solo per questo, se la Federconsorzi non esistesse, bisognerebbe crearla?

Ora, onorevoli colleghi, il credito agrario in tanto è valido ed efficace in quanto non è erogato in regime di monopolio, specie se soggetto di tale monopolio è un ente contemporaneamente venditore delle merci oggetto del credito agrario. È evidente, in questo caso, che prima di tutto vi è un'azione lesiva nei confronti della concorrenza di vendita e quindi un regime di alti prezzi e, in secondo luogo, vi è una distorsione delle finalità del credito agrario, perché in base a quell'esclusiva, praticamente, si possono collocare i tipi di macchine, di fertilizzanti, di sementi che si vogliono e con ciò si può decisamente influire sul processo di produzione agricolo. In altri termini chi come la Federconsorzi ha in mano globalmente l'esclusiva del credito agrario e le merci sulle quali investirelo ha la possibilità di indirizzare la produzione agricola, di intervenire negli indirizzi delle aziende. Questo potere affidato ad un ente che persegue il massimo profitto non assicura certo un indirizzo agricolo comune agli interessi della collettività.

Queste sono le attività normali. Vi sono, poi, le attività collegate, ad esempio quelle assicurative. Il F.A.T.A. (non è morgana) era

una piccola società che nel 1947 si chiamava, se ben ricordo « Scintilla » con 5 milioni di capitale e 2 milioni di premi all'anno. È intervenuta la Federconsorzi e si è verificato il solito miracolo: il capitale ha raggiunto i 750 milioni e i premi annui 4 miliardi e 736 milioni. Sbalorditivo successo! Qual è stato il segreto di questo miracolo? Adesso che è consentito indagare anche sui miracoli, esaminiamo cosa c'è stato al fondo di questo miracolo. Vi è stata l'assicurazione diretta o indiretta delle gestioni statali che, come si sa, dal 1947 ad oggi sono state di centinaia e centinaia di miliardi. L'onorevole Bonomi ha protestato contro questa spiegazione del miracolo F.A.T.A. No, ha precisato, le assicurazioni di gestioni statali vengono affidate anche ad altre società assicurative. Sì, l'onorevole Bonomi ha detto giusto, ma ha dimenticato il piccolo pedaggio del 17 per cento prelevato dal F.A.T.A. su tali assegnazioni!

La Federconsorzi, oltre che impianti di trasformazione di prodotti agricoli, possiede e gestisce impianti industriali: 14 fabbriche di fertilizzanti, una fabbrica di antiparassitari, ecc. Ma di questi impianti non si è mai servita come strumenti, almeno indicativi, di rottura antimonopolistica. Inoltre la Federconsorzi è legata, attraverso partecipazioni azionarie, a molte società di tipo vario: immobiliari, bancarie, industriali, editoriali, ecc. Si possono valutare a 33 le società di vario tipo alle quali la Federconsorzi partecipa con capitale superiore a 10 milioni. Nel bilancio federconsortile del 1961 le azioni di partecipazione a questa società si riportavano per 5 miliardi e 383 milioni: in effetti ammontavano ad un valore di oltre 10 miliardi.

È significativo notare che la Federconsorzi partecipa al capitale azionario della Montecatini con 336 milioni che, rivalutati, arrivano a 1.042 milioni!

La struttura della Federconsorzi è rispondente nelle sue complesse attività capitalistiche e di monopolio. È una struttura globale ed accentrata. Dicevamo che i consorzi agrari sono strumenti e accessori della Federconsorzi, la quale li ingabbia non solo attraverso gli statuti (in un articolo di essi viene stabilito che i direttori debbono essere scelti fra quelli indicati in un albo compilato dalla Federconsorzi), ma con una assoluta esclusiva nel campo economico operativo. Il credito dei consorzi agrari si ha se è garantito dalla Federconsorzi; le convenzioni « macchine fertilizzanti » sono quelle con la Fiat, con la Montecatini e con la S.E.I.F.A. che hanno come titolare la Federconsorzi; le sov-

venzioni statali passano sempre di fatto attraverso la Federconsorzi, ecc.

Che la Federconsorzi non sia l'organismo consortile dei consorzi agrari è dimostrato da questa lapalissiana considerazione: gran parte dei consorzi agrari, eccetto quelli di Milano, di Ferrara e qualche altro, è in permanente stato di difficoltà finanziarie e reddituali. È evidente che l'organismo di secondo grado di siffatti consorzi, se fosse cooperativo, risentirebbe le conseguenze di questo stato di cose. Invece, mentre i consorzi agrari sono in gran parte e sempre più deficitari, la Federconsorzi presenta una posizione patrimoniale, finanziaria, reddituale di una invidiabile floridezza. Per i consorzi agrari molti sono stati e sono i fallimenti. Adesso si parla del fallimento del consorzio agrario di Bari, il *deficit* sembra ascendere a 3 miliardi, sembra già disposta la liquidazione coatta, gli organi ministeriali sono presenti in questa vicenda attraverso il dottor Mecca. Ma già si protendono i tentacoli della Federconsorzi (che in portafoglio aveva 25 miliardi di debiti dei consorzi), non già per sostenere o far risorgere il consorzio di Bari, ma per appropriarsi delle sue attrezzature e del suo patrimonio a condizioni di vantaggio.

Rivelatrice a questo proposito è stata la recente sollevazione dei 135 direttori e vicedirettori dei consorzi agrari e ultimamente anche quella dei presidenti. Tutto questo rivela che non solo la Federconsorzi è estranea all'attività dei consorzi agrari, ma anche che la sua presenza e la sua attività sono causa dello stato di disagio di tutto il complesso consortile italiano.

Da queste attività e da questa struttura della Federconsorzi deriva una necessaria prassi di corruzione interna ed esterna. Non vi parlo dei numerosi episodi di truffe e ammanchi verificatisi nella Federconsorzi. Ultimo in ordine di tempo, è quello di Velletri, che ha visto il direttore ragioniere Alterini ed altri come beneficiari e molti contadini come succubi di un volgare ladrocinio. Questi scandali non si spiegano se non con complicità o con mancanza di controllo. Vi ho citato il caso di Brescia: 1.800 milioni di ammanchi, sottratti in dieci anni.

Ma vi è un collegio sindacale nei consorzi agrari? Sì, esiste. E come opera? Il collegio sindacale di Brescia non solo non si è accorto di niente, ma pochi giorni prima della denuncia all'autorità giudiziaria dichiarava che « dalle frequenti ispezioni e controlli è emersa la perfetta regolarità delle operazioni e il regolare funzionamento dei servizi » (*Applausi all'estrema sinistra*). Anche nelle modeste

cooperative dei contadini avviene che il controllo sindacale sia poco efficace, ma purtroppo molti dei sindaci delle cooperative non dico che siano analfabeti, perché non è consentito, ma hanno appena un modesto grado di istruzione. Ma tra i membri di questo collegio sindacale che ha fatto questa dichiarazione sapete chi vi è? Vi sono i rappresentanti dei Ministeri dell'agricoltura, del lavoro e del tesoro! (*Commenti all'estrema sinistra*). Che cosa ha fatto nei confronti di questi sindaci suoi rappresentanti il ministro dell'agricoltura dell'epoca? Ci augureremmo che almeno non li abbia premiati con una promozione!

Corruzione interna e corruzione esterna, in una successione ininterrotta di casi: il processo Roisecco, sul quale si è sollevato in tribunale appena un velo subito ermeticamente richiuso; « navi elastiche » nelle quali speculatori legati alla Federconsorzi e al Ministero dell'agricoltura esportavano all'estero farina italiana per ottenere in cambio un quintalaggio doppio di grano tenero degli ammassi di Stato.

L'elasticità delle navi consisteva in questo: figurava che la farina caricata era in quantità qualche volta doppia del tonnello massimo! A proposito di corruzione « esterna », l'agenzia *Arnica* del 23 febbraio 1962 e del 1° marzo 1963 ha pubblicato precisi dati sui beni del commendator Domenico Miraglia, presidente del collegio sindacale della Federconsorzi e ispettore del servizio alimentazione, illustrando un inspiegabile e notevole accrescimento del suo patrimonio. Secondo l'*Arnica*, la partecipazione del Miraglia nella società G.I.O.M.I. sale dal 1955 al 1958 da un milione 750 mila lire a 29 milioni 750 mila. Il Miraglia possiede un appartamento in corso Vittorio Emanuele n. 326, indirettamente acquistato per 15 milioni nel 1959 (valore effettivo 50 milioni); altre proprietà immobiliari del Miraglia sono: villa in Fregene (Roma) con circostante giardino in posizione centrale tra via Castellammare e via Forte dei Marmi; azienda agricola in val Tupino (agro Nocera Umbra), acquistata nel 1959 per il prezzo dichiarato di 36 milioni; azienda agricola in provincia di Benevento. Come si può facilmente rilevare, in circa sei anni, cioè dal 1953 al 1960, l'incremento del patrimonio immobiliare e azionario del direttore generale Miraglia è stato di oltre cento milioni di lire. L'informatore aggiunge che ciò si è verificato sebbene il Miraglia abbia ben nove figli a carico (*Commenti alla estrema sinistra*), e conclude: « Come è stato osservato in precedenti note, l'origine di que-

sta ricchezza è furtiva ed è da mettersi in relazione con le attività svolte dal predetto funzionario nell'esercizio dei suoi delicati compiti » (presidente del collegio sindacale della Federconsorzi).

Onorevole ministro, quando il periodico *Vita* ha annunciato un'inchiesta giornalistica privata sul C.N.E.N. e sul professor Ippolito, il Governo ha dimostrato una insolita sensibilità ed è subito intervenuto con un provvedimento di sospensione dall'incarico che noi approvammo. Ma, nel caso che ci riguarda è stata aperta qualche inchiesta? Non ci risulta. Eppure, si tratta anche in questo caso di notizie stampate, per le quali non è stata presentata alcuna querela. Forse per svegliare i ministri bisogna che gli italiani scelgano bene la rivista su cui pubblicare le loro denunce? (*Commenti*).

Una voce all'estrema sinistra. Nemmeno l'onorevole Saragat se n'è interessato!

MICELI. Onorevole Ministro, ella è stato chiamato da poco e per la prima volta al dicastero dell'agricoltura. Però è a tutti nota la sua capacità di acquisire subito conoscenza delle più varie situazioni. È ella a conoscenza dell'esistenza di un « fondo speciale ammassi » nell'ambito del Ministero dell'agricoltura, dal quale annualmente sono prelevate determinate somme da distribuire come gratifiche o premi ai vari funzionari? È a lei noto che queste misteriose gratifiche vanno, singolarmente, da un minimo di 30 mila lire a un massimo che ancora non è dato sapere? Questo movimento di denaro sfugge ad ogni contabilità, perché la distribuzione avviene con criteri discrezionali. Voglio credere che l'onorevole ministro non conosca ancora tale incredibile prassi, così come mi auguro che non sia a conoscenza di un altro fatto incredibile. Il dottor Vitale al quale sembra che Ella stesso abbia di recente conferito l'incarico di coordinare i dati sulla situazione finanziaria della Federconsorzi, dati che giorni fa ha promesso al Senato di presentare, è proprio il funzionario che amministra in proprio questo fondo ammassi dal quale sono prelevate le gratifiche per i funzionari del suo dicastero! (*Commenti*).

L'indirizzo politico della Federconsorzi discende necessariamente dalla sua stessa natura e attività. La politica della Federconsorzi assume due fondamentali direzioni: funziona da una parte da braccio economico secolare dell'onorevole Bonomi e della Confederazione dei coltivatori diretti e, con ciò, della fascia più conservatrice della democrazia cristiana; funziona, dall'altra parte, come

strumento di penetrazione e di predominio dei monopoli, cioè della destra economica più qualificata, nelle campagne italiane. Queste due reali funzioni contrastano obiettivamente con la funzione cooperativistica, che dovrebbe essere essenziale per la Federconsorzi e che la Federconsorzi stessa rivendica come scudo protettivo. Vi è un insieme di attribuzioni concesse alla Federconsorzi quasi in esclusiva che per ciò stesso vengono negate alla cooperazione. Se il credito viene direttamente attribuito alla Federconsorzi, è negato alla cooperazione; se il finanziamento ammassi volontari è concesso alla Federconsorzi, è però negato alle cooperative; se alla vendita del grano da seme con diretto sconto dei contributi statali è preposta la Federconsorzi, nonostante il diverso avviso della Corte dei conti, questa facoltà viene negata alle cooperative. La politica degli ammassi affidata in esclusiva alla Federconsorzi, per la sua stessa impostazione, oltre che per gli scandali ricorrenti, ha destato perplessità e preoccupazioni negli ambienti economici più avvertiti. Per questo nel settembre 1956 il ministro del tesoro è stato costretto ad istituire, presso la ragioneria generale dello Stato, una speciale commissione di indagine presieduta dal dottor Silvio Cozzi. Alla fine del 1957 la commissione ha presentato al ministro i risultati del suo lavoro, risultati che suonavano condanna al sistema ed invito a modificarlo. Quale seguito vi è stato a questa conclusione? Il 20 luglio 1961, prima di approvare una scandalosa assegnazione in esclusiva dell'ammasso del burro alla Federconsorzi, la VIII Commissione del Senato all'unanimità approvava il seguente ordine del giorno: « Il Senato, convinto della necessità di dare un'organica disciplina alla politica degli ammassi, invita il Governo ad affrontare il problema proponendo gli opportuni provvedimenti legislativi specie nei confronti della cooperazione ». La volontà del Parlamento è stata calpestata. Nessun provvedimento i governi hanno presentato. La Federconsorzi ha mantenuto sempre la sua riserva di caccia nei vari ammassi.

La Federconsorzi ha perseguito una politica degli ammassi granari dalla quale ha ritratto utili e finanziamenti considerevoli. È chiaro che un tale diretto interesse ha contribuito a mantenere in vita questa politica anche quando essa era ingrata e dannosa per l'economia del nostro paese. Il professore Rossi Doria ha dimostrato che gran parte della responsabilità del proseguimento degli ammassi risale alla Federconsorzi, che da stru-

mento di esecuzione è divenuta pilota e sostegno di una siffatta politica nei confronti di tutti i governi.

Qualcuno potrebbe chiederci se e quando noi siamo stati contrari alla politica degli ammassi granari. Noi siamo stati per una politica transitoria e limitata degli ammassi: circoscritta nel tempo (epoca di difficile approvvigionamento alimentare), limitata negli interventi (l'ammasso e il finanziamento dello Stato per noi si doveva attuare esclusivamente nei confronti delle piccole aziende e dei coltivatori diretti). Così operando sarebbero stati spesi in meno centinaia e centinaia di miliardi che avrebbero potuto finanziare le conversioni culturali delle aziende coltivatrici. Ma questo non conveniva alla Federconsorzi che aveva interesse a manovrare decine di milioni di quintali di grano, annualmente. È noto infatti che le grandi partite che si conferiscono agli ammassi, specialmente per quanto riguarda il grano, del quale la piccola azienda meridionale è in gran parte autoconsumatrice, provengono non dai piccoli ma dai grandi produttori. Ecco perché abbiamo avuto il prolungamento totalitario sino al 1962 del regime di ammasso che tanto è costato all'economia e ha compromesso la attuazione degli indirizzi e delle conversioni culturali anche se formalmente patrocinati dai vari governi.

Ma la Federconsorzi non si è limitata alla descritta negativa politica dei fatti; essa ha formalmente espresso una sua politica agraria che sta a destra di tutto lo schieramento di destra del nostro paese.

Onorevoli colleghi, forse a molti di voi tutto questo è sfuggito. Io ho avuto l'onore di partecipare in rappresentanza della cooperazione agricola ai lavori della II commissione della conferenza agraria nazionale. Sono stato perciò insieme con il professor Calzecchi Onesti, rappresentante della Federconsorzi. Era all'ordine del giorno la questione della mezzadria e si discuteva della liquidazione di questo antiquato istituto. Ecco come il Calzecchi Onesti ebbe ad esprimersi a nome della Federconsorzi sul problema in discussione. Leggo dal resoconto stenografico della seduta del 25 giugno, pagina 75 e seguenti: « Oggi la mezzadria dovrebbe scomparire per dar posto all'azienda contadina con tutta la sua impreparazione ed insufficienza ». Ed aggiunge: « È certo che il contratto di società tra il mezzadro e il concedente è stato socialmente utile all'uno ed all'altro ed è anche certo che da questo contratto sono derivati rapporti umani da rico-

noscere fruttuosi »! E così conclude: « Tirate le somme, non si vedono i motivi che possono condurre ad atteggiamenti non favorevoli al contratto di mezzadria. Esso si allineerà certamente alle nuove esigenze dell'agricoltura ». Qui il rappresentante della Federconsorzi va anche al di là dei più incalliti difensori della mezzadria. Infatti perfino questi ammettono che dove non vi è convenienza economica la mezzadria dovrebbe essere superata, che cioè si dovrebbe conservare « la mezzadria pulita » mentre dovrebbe essere eliminata « la mezzadria sporca ». Per il rappresentante della Federconsorzi è invece tutta la mezzadria (pulita e sporca) che deve diventare una struttura non solo da conservare ma da « allineare alle esigenze dell'agricoltura italiana », evidentemente attraverso i tradizionali lauti contributi dello Stato.

Come se questo non bastasse e per ricordare la posizione della Federconsorzi negli scottanti problemi attuali di politica agraria, il presidente della Federconsorzi nella recente relazione al bilancio 1962 (pagina 9) fa giustizia sommaria di tutti i propositi più o meno riformatori delle sinistre italiane affermando: « C'è una massa benemerita di produttori che vive nelle ansie per le prospettive riformatorie ». E chi sarebbe questa massa di produttori che non dorme per le proposte riformatorie? Parlando sulla distribuzione della proprietà risultante dall'ultimo censimento agrario, il citato presidente afferma che « vi è uno scaglione, l'1,2 per cento del totale numero di aziende agrarie, che ha superficie superiore ai 50 ettari e che comprende aziende di ampiezza suscettibile di rapido allineamento alle nuove istanze tecniche ed economiche ». Ecco individuati i produttori che « sono in ansia per i provvedimenti riformatori »: le aziende con superficie superiore ai 50 ettari! Sono queste le aziende che stanno a cuore alla Federconsorzi e al suo presidente. A favore di esse, in quanto suscettibili di rapido allineamento, ecc., si rivendica la più larga messe di contributi ed incentivi!

La Federconsorzi è oggi al giudizio dell'opinione pubblica italiana; questa nostra discussione in Parlamento ne è un indice, se non esclusivo, per lo meno significativo. Il popolo italiano un primo giudizio negativo sulla Federconsorzi lo ha espresso nelle elezioni del 28 aprile. V'è stata allora nei confronti della Federconsorzi una campagna di denuncia che qualcuno ha definito scandalistica. Ma i contadini non si sono scandalizzati, si sono riconosciuti invece tra le vittime di quegli scandali. Ed hanno espresso in

modo democratico il loro giudizio sulla Federconsorzi: hanno dato più voti a quel partito che era stato il principale protagonista — e ne mena vanto — di questa campagna di denuncia, e hanno diminuito, in qualche caso sensibilmente, i voti che davano prima a quella organizzazione che è solidamente collegata alla Federconsorzi: l'organizzazione bonomiana. Se vi è qualcuno che ha dei dubbi in proposito risponda a questa domanda: quanti voti di preferenza in meno ha avuto l'onorevole Bonomi? Quanti sono i deputati bonomiani oggi alla Camera rispetto al forte gruppo della passata legislatura?

Un primo giudizio, un giudizio democratico di condanna della Federconsorzi, della sua struttura, dei suoi scandali, vi è stato il 28 aprile ed è da quello che bisogna partire per decidere sulla Federconsorzi. Ma vi sono molti altri giudizi i quali confermano che la Federconsorzi è puntellata e sostenuta dalle forze più conservatrici del nostro paese, gli agrari e la direzione bonomiana; è osteggiata invece e combattuta dalle forze politicamente e socialmente più avanzate. La conferenza agraria nazionale ha dovuto in parte dare ragione alla denuncia contro la Federconsorzi affermando, eufemisticamente, che la Federconsorzi ha per lo meno bisogno di una maggiore caratterizzazione cooperativistica! Illustri tecnici ed economisti come il professor Rossi Doria, con argomentata requisitoria, hanno condannato la Federconsorzi definendola « gruppo di pressione che già seriamente ha danneggiato la nostra posizione economica e ha impedito una evoluzione tempestiva e coerente della nostra politica agraria ». Un convegno altamente qualificato come quello del movimento Salvemini si è concluso il 31 marzo 1963 proponendo lo scioglimento per legge della Federconsorzi. Unanime, poi, è la condanna delle organizzazioni sindacali e politiche socialmente avanzate nei confronti della Federconsorzi. Non vi leggo quello che è scritto in *Sindacato nuovo* n. 2 del febbraio 1963, pagina 10, a proposito dei « mille miliardi ». Anche se l'onorevole Storti per cautela preelettorale ha dichiarato di non avere scritto lui l'articolo (del resto lo sapevamo, perché era firmato con una W che è la sigla di Waldemaro Casini), si tratta sempre di un articolo pubblicato sul giornale della C.I.S.L. del quale l'onorevole Storti è direttore.

Ma la posizione di condanna della C.I.S.L. nei confronti della Federconsorzi, ufficiale prima del 28 aprile, diventa oggi ufficiale. Vi leggerò in proposito due brevi affermazioni

riportate da *Conquiste del lavoro* del 29 settembre 1963: « Non si può certo considerare sistema cooperativo o cooperazione quello instaurato dalla Federconsorzi »; e sarebbe poco. Si specifica infatti più avanti: « Ecco perché l'organizzazione sindacale non crede ad una cooperazione di vertice ma di base, e nega ogni valore sostanziale ad ogni operazione trasformistica o di pseudo-mimetizzazione cooperativa di organismi come la Federconsorzi noti come *trusts* monopolistici e parassitari, non agevolanti ma frenanti lo sviluppo agricolo nazionale ». Era logico che queste posizioni trovassero sbocco conclusivo nella proposta di legge n. 309 che la Confederazione generale italiana del lavoro ha presentato il 26 luglio 1963. Questa proposta prevede che tutte le attività pubblicistiche della Federconsorzi passino agli enti regionali di sviluppo, e che anche le attività non pubblicistiche riferentesi ad attrezzature e servizi della Federconsorzi possano essere assegnate alla cooperazione libera e volontaria.

Onorevoli colleghi, per tutti questi motivi la Federconsorzi si colloca al centro dei gravi problemi dell'agricoltura italiana e rappresenta un nodo che occorre sciogliere o recidere pregiudizialmente per poter avere le mani libere ed affrontare le altre essenziali questioni del campo agricolo.

Le forze politiche che vogliono assumere serio impegno di affrontare e sanare, nel quadro di una generale programmazione economica democratica, l'attuale situazione dell'agricoltura, non possono essere in ciò reticenti, né trascurare l'adozione di una pronta decisione sul destino della Federconsorzi. Dalla posizione di queste forze nei confronti della Federconsorzi si avrà la qualifica delle loro effettive intenzioni in campo agrario, economico, politico.

Ma perché questo venga facilitato e perché sia resa possibile l'attuazione di radicali e meditati provvedimenti nei confronti della Federconsorzi, occorre stabilire delle premesse, adottare alcuni interventi di carattere immediato sui quali anche l'attuale transeunte Governo può impegnarsi se effettivamente vuole essere ponte verso soluzioni e formule veramente democratiche.

Per questo, a conclusione della nostra mozione, noi avanziamo tre precise richieste:

1) Una chiarificazione completa e documentata si faccia subito sulle attività della Federconsorzi che si riferiscono agli ammassi e in specie agli ammassi granari. Onorevole ministro, noi vogliamo discutere su rendiconti che devono rendere possibile un con-

trollo, una visione delle pezze giustificative e non su documenti sintetici ed elusivi come quelli prodotti in passato.

2) Stabilito che la Federconsorzi non è di fatto un ente cooperativo e che anzi la sua attività ostacola lo sviluppo in tutti i settori e a tutti i livelli di una cooperazione libera e democratica, occorre intervenire immediatamente, se non per annullare, per lo meno per ridurre questa nefasta funzione anticooperativa della Federconsorzi facilitando invece quello sviluppo cooperativo che sino ad oggi è stato precluso o ridotto dalla presenza e dall'azione della Federconsorzi. Perciò noi proponiamo nella mozione un secondo intervento e cioè che da oggi in poi tutte le attività di ammasso dei prodotti con intervento statale siano sottratte alla Federconsorzi e siano affidate alle libere associazioni cooperative e consortili, consentendo, se necessario, l'utilizzazione delle attrezzature e degli impianti della Federconsorzi, che sono, poi, impianti ed attrezzature creati con denaro pubblico.

3) Perché queste due condizioni (chiarificazione dell'attività pubblicistica della Federconsorzi e trasferimento dell'attività sussidiata dallo Stato alla cooperazione), possano di fatto e presto realizzarsi, dovremo preliminarmente cambiare l'attuale direzione della Federconsorzi. Una tale direzione è naturalmente compromessa: portata non a far luce, ma a gettare ombra; non a denunciare, ma a corrompere; non a spogliare la Federconsorzi delle attuali attività cooperative, ma ad accrescerle e ad eluderne il trasferimento. Ed è perciò che, razionalmente, noi concludiamo la nostra mozione chiedendo che sia insediato alla Federconsorzi un commissario il quale dia piena garanzia di una elevata competenza tecnica e contemporaneamente di un provato orientamento democratico ed antimonopolistico.

Noi riteniamo che solo dopo avere stabilito le tre premesse che concludono la nostra mozione, il Parlamento potrà, con tutta serenità e serietà, affrontare il problema della Federconsorzi ed adottare per esso, con coscienza e con informazione, quelle soluzioni che porteranno alla liquidazione di uno strumento corporativo a carattere monopolistico e consentiranno lo sviluppo di quelle libere forme associative che sono elemento essenziale per un rinnovamento democratico di tutta la nostra agricoltura. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che, discutendo la situazione della nostra agricoltura, anche se per brevi cenni (come mi accingo a fare), non si possa prescindere dal considerare sia gli aspetti congiunturali e particolari della situazione agraria e della crisi della nostra agricoltura, sia gli aspetti strutturali e permanenti. Credo infatti che vi siano intime connessioni e interdipendenza tra i primi e i secondi, cioè fra gli aspetti puramente congiunturali di questa situazione e quelli che invece discendono dalle strutture.

Per procedere ad un siffatto esame occorrono grande chiarezza e serenità, che consentano una completa visione del quadro di azione politica e legislativa che deve derivarne e per poter stabilire anche la gerarchia o la scala di priorità degli interventi. Dal momento che non è possibile affrontare tutti i problemi congiunturali e strutturali nello stesso momento, e dato che si presentano aspetti che richiedono azione politica e legislativa di breve termine ed altri per i quali è necessaria una azione politica e legislativa di medio e di lungo termine, credo che da una visione globale della situazione della nostra agricoltura si possa trarre gli elementi e le indicazioni per stabilire, anche in una gerarchia di interventi, le scelte prioritarie.

Non mi dilungherò sulla diagnosi dell'attuale situazione: vi accennerò soltanto come premessa al discorso che intendo sviluppare. D'altra parte non posso non tener conto del fatto che della situazione della nostra agricoltura si è anche recentemente e ampiamente parlato nel dibattito svoltosi in sede di Commissione bilancio; mi basterà quindi rifarmi soltanto alle conclusioni che in quella sede sono state tratte circa l'aspetto congiunturale attuale che caratterizza la situazione della nostra agricoltura.

La situazione è attualmente contraddistinta da una contrazione dell'offerta sul mercato di prodotti fondamentali dell'alimentazione in presenza di un'aumentata domanda o di una crescita dei consumi. Questo fenomeno — strano, almeno apparentemente — è avvenuto nel settore di alcuni prodotti agricoli essenziali, come la carne, il latte e derivati, l'olio, lo zucchero, e ha determinato questa sfasatura fra declino o flessione dell'offerta e aumento della domanda e quindi del consumo; ha determinato quindi un sensibile processo di lievitazione dei prezzi sia all'ingrosso sia al dettaglio.

I primi rimedi che sono stati adottati in sede governativa sono stati costituiti da lar-

ghe importazioni di prodotti fondamentali; ma ciò — anche secondo l'esposizione che i ministri Colombo e Medici hanno fatto in Commissione bilancio — non ha prodotto effetti positivi sull'evoluzione dei prezzi e ha finito solo con l'aggravare il *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Una situazione di tal genere dovrebbe apparire a prima vista inspiegabile, ma vediamo come da un'attenta analisi risulti perfettamente comprensibile. Cioè, l'aumento delle importazioni, che avrebbe dovuto saldare la sfasatura esistente fra offerta all'interno del mercato e domanda di beni di consumo, invece di provocare una stagnazione o addirittura una flessione e una diminuzione dei prezzi, non ha fermato la lievitazione dei prezzi, che hanno continuato il loro processo ascensionale.

In presenza di questa situazione il Governo ha recentemente adottato alcuni provvedimenti congiunturali tendenti a sostenere e ad assistere la zootecnia e l'olivicoltura. Tali provvedimenti, nel quadro di una manovra congiunturale, possono essere compresi e approvati anche in vista (e io ne tengo conto nel formulare un giudizio) della natura dell'attuale Governo e delle finalità limitate nel tempo che esso si è prefisso di conseguire. Si tratta di provvedimenti di congiuntura, e quindi come tali io li interpreto, senza drammatizzare e senza pregiudizi politici. In questi giorni si è fatto gran clamore sulla stampa per interpretare, secondo diverse e opposte tesi, il succo e il significato dei provvedimenti governativi e per darne una interpretazione.

Nella nostra valutazione noi vediamo i provvedimenti governativi come strettamente congiunturali, quindi provvedimenti di breve termine, tendenti ad evitare l'aggravarsi di sfasature. In questa visione, la nostra valutazione non è certamente drammatica come quella di certa stampa. Ma, agli effetti di un esame delle condizioni della nostra agricoltura, l'analisi va evidentemente ampliata e approfondita. Perché vi è sempre un *quid* da trovare: il perché dell'insufficienza della manovra di mercato, il motivo per cui, in presenza di una maggiore disponibilità di merci attraverso l'importazione e l'offerta interna, i prezzi abbiano continuato nel loro fenomeno ascensionale.

Ogni parte politica si sforza di ricercare le motivazioni della crisi della nostra agricoltura secondo proprie valutazioni e visioni. Io cercherò di offrire in questa sede le modeste valutazioni che la C.I.S.L. approfondisce da anni e sostiene in questo settore.

Alcuni parlano di una crisi di carattere mercantile. Da qui la tendenza a limitare gli interventi dello Stato agli aspetti strettamente mercantili: fissazione di prezzi remunerativi, integrazione di prezzi, alleggerimenti del carico tributario sul settore, larga politica creditizia, ecc.

Un'impostazione di questo genere, nella valutazione che noi facciamo, non è erronea in sé e per sé; ma è erronea perché parziale; oserei dire che fa diventare primario quello che non è l'aspetto decisivo del problema stesso.

L'aspetto decisivo del problema investe il rapporto fra le strutture agricole e i costi di produzione e per strutture intendo quanto concerne i tipi di aziende, l'organizzazione aziendale, la disponibilità di manodopera, il grado di meccanizzazione delle aziende, l'organizzazione extra-aziendale, cioè cooperativa, l'energia, le comunicazioni, l'irrigazione, i rapporti fra proprietario dell'impresa e manodopera, l'organizzazione del credito, gli strumenti di intervento pubblico, ecc.

Ho voluto subito prospettare una visione globale dei problemi della nostra agricoltura, perché, in una tale visione, gli interventi congiunturali di breve termine hanno senso solo in quanto siano seguiti da quelli strutturali a lungo termine. Naturalmente gli interventi congiunturali devono rientrare nella logica degli interventi strutturali. Se vi saranno gli interventi strutturali (ed è quello che tutti aspettiamo dal nuovo corso politico), evidentemente gli interventi congiunturali avranno esplicato un'utilità; diversamente risulterebbero dispersivi, privi di risultati, o addirittura in contraddizione, se posti in essere maldestramente, con gli obiettivi a lungo termine che si intende perseguire.

L'agricoltura è indubbiamente afflitta da una forma di anemia che rasenta ormai la tisi; ed è chiaro che l'intervento congiunturale può servire soltanto a mantenere ad un certo livello di equilibrio le condizioni generali dell'organismo, ma non a migliorarle radicalmente. Per ottenere questo risultato occorrono rimedi specifici che attacchino direttamente il male, sono cioè necessari non interventi congiunturali ma interventi strutturali che incidano sulla realtà aziendale, sulle dimensioni dell'impresa, sulla sua organizzazione, sulla sua corrispondenza alla realtà agricola, determinando a lungo termine una soluzione del problema decisivo del rapporto fra impresa e costo di produzione.

Questa interdipendenza e questa indispensabile correlazione tra i problemi congiuntu-

rali e quelli strutturali può essere dimostrata non soltanto con argomentazioni di carattere generale, ma risalendo al generale dal particolare.

Una prima constatazione che emerge dall'esperienza degli ultimi tempi è che siamo in presenza di una minore offerta interna di prodotti fondamentali, accompagnata ad una maggiore domanda. Ora questo squilibrio tra domanda e offerta non può che derivare da un eccessivo costo di produzione derivante dall'inadeguatezza dell'impresa agricola. Se, in presenza di un espandersi della domanda il mercato dell'offerta si restringe e si riduce, ovviamente vi deve essere qualche fattore turbativo che impedisce l'adeguamento dell'offerta alla domanda; e questo elemento è rappresentato appunto dal costo di produzione eccessivo, che deriva dall'inadeguatezza dell'impresa agricola.

Vi è poi da domandarsi come mai vi sia una tendenza al rialzo dei prezzi quando alla maggiore domanda si fa fronte con una maggiore offerta mediante importazioni dall'estero. Se vi è un volume di importazioni inteso a permettere di soddisfare la domanda interna, ovviamente non dovrebbe verificarsi il fenomeno della lievitazione dei prezzi. Ma l'apparente anomalia può essere risolta solo arrivando alla conclusione che la maggiore offerta globale si accompagna ad un crescente rialzo dei prezzi a causa dei difetti e della inadeguatezza della rete distributiva dei prodotti agricoli, che presenta un tale grado di arrugginimento, di incontrollabilità, di parassitarietà, da non rispondere più ad alcuna sollecitazione al ribasso.

Queste le conclusioni che noi traiamo, in termini economici, dai discorsi che sono stati fatti in sede di Commissione bilancio, conclusioni per altro confermate autorevolmente dai ministri Colombo e Medici.

L'esattezza dell'analisi testé compiuta appare confermata da un esame particolareggiato dei settori agricoli che presentano attualmente le maggiori sfasature. La produzione zootecnica, ad esempio, è in diminuzione, ad eccezione dei settori dei suini e del pollame. I dati dell'Istituto centrale di statistica dimostrano che nel corrente anno si è registrato un maggiore regresso, ma che una tendenza alla contrazione era già in atto da alcuni anni; fra il 1961 e il 1960, ad esempio, il numero dei soli capi bovini è diminuito di circa 200 mila unità; e un'analogha diminuzione si è verificata anche nel campo degli ovini tra il 1960 e il 1961.

Sappiamo che il nostro, tra i paesi del M.E.C., e quello che ha il più basso consumo di carne; quindi non si può dire che l'andamento previsionale del settore tenda alla stabilizzazione del mercato della domanda interna; vi sarà, anzi, una crescente domanda, cioè un crescente consumo interno per adeguare i consumi italiani al livello dei paesi del mercato europeo. Come è possibile, quindi, che pur manifestandosi questa tendenza, si sia in presenza di un graduale disimpegno produttivo?

Questo dipende dal costo di produzione della carne che in Italia supera quello degli altri paesi del M.E.C. Qualcuno potrà anche obiettare che a ciò concorrono in modo relativo il clima e il suolo e in modo rilevante il sistema di allevamento al chiuso (problema della tisi) rispetto a quello a pascolo o all'aperto praticato in altri paesi. Qualche altro potrà dire che concorrono a ciò anche la razza e il duplice utilizzo (carne e lavoro) del bovino.

D'accordo. Chi ha però la vista lunga si accorge che tali carenze si ricollegano alla situazione della nostra azienda agricola, alle sue dimensioni, al permanere di un tipo di rapporto inaccettabile dal lavoratore (la mezzadria), a motivi di contenuto economico e sociale, alla scarsa preparazione professionale, all'impostazione colturale dell'organizzazione dell'azienda, alla mancanza di strutture extra-aziendali e di circoli cooperativistici. E l'impresa, nel suo complesso, che non è organizzata secondo una tendenza ottimale per la produzione di bestiame bovino da carne. I costi di produzione non sono perciò competitivi soprattutto per questa ragione strutturale, poiché le altre (quelle ambientali, di clima, di razza, ecc.) risultano marginali.

In presenza di una domanda interna diminuisce, naturalmente, l'offerta e aumentano soltanto le importazioni che sono destinate ad aumentare ulteriormente dato anche il massimo livello di consumo di carne riferito agli altri paesi. Tutto questo non so con quanto beneficio della nostra bilancia dei pagamenti. Le cifre, infatti, dimostrano che nei primi sei mesi del 1963 sono stati introdotti due milioni e 410 mila quintali di carne, cioè una quantità quasi uguale a quella di tutto il 1959, che ammontava a due milioni e ottocentomila quintali. Tali dati sono destinati ad aumentare perché, in presenza di una contrazione della produzione interna, avremo un aumento delle importazioni, il che si rifletterà sulla bilancia dei pagamenti, con

gravi preoccupazioni per la politica generale del nostro paese.

La stessa cosa può dirsi per il latte: il consumo è in aumento e si ha una flessione produttiva all'interno. D'accordo che vi è un problema di bassi prezzi alla produzione, ma a lungo andare il problema dei costi diventa un problema di migliore struttura della azienda.

Lo stesso deve dirsi per il settore ortofruttilicolo. D'accordo che vi saranno altri fattori più modesti, ma non vi è dubbio che dalla distribuzione dei prodotti e dalla organizzazione dell'azienda dipenderà la possibilità di una coltura competitiva nei confronti dei paesi del M.E.C.

Tutto questo mi sembra ovvio. Ecco perché io dico (e lo faccio al di fuori di ogni considerazione politica) che non affrontare il problema delle strutture non sarebbe dare ragione o torto a questa parte politica, ma costituirebbe una condanna per la nostra agricoltura, perché significherebbe non porre le premesse della soluzione dei problemi della crisi.

Nel quadro di una visione globale dei problemi strutturali dell'impresa dobbiamo anche soffermarci su alcuni altri aspetti della struttura di mercato, della politica granaria, per la quale urgono provvedimenti efficienti. La coltura granaria, che ha retto in virtù del prezzo politico, dimostra sempre più la sua scarsa competitività per un prezzo di mercato. A mano a mano che entra in funzione, che scatta il meccanismo del mercato comune europeo, si aggravano sempre più le nostre difficoltà all'interno per ciò che riguarda la politica granaria. A me è capitato, in convegni presieduti da autorevolissimi tecnici, di sentir chiedere con preoccupazione dai produttori quale sarà in futuro la politica granaria, ma sempre ho sentito rispondere in modo vago e incerto. Mi rendo conto del motivo di questa incertezza: deriva dal fatto che si ignora quale potrà essere lo sbocco il giorno in cui i prezzi non saranno più competitivi.

A mio avviso, la difesa di un alto prezzo politico, soprattutto del grano tenero, è in contrasto con l'esigenza di una necessaria conversione colturale, sia pure graduale. Cominci il Governo con lo scoraggiare, sia pure prudentemente ma gradualmente la produzione del grano tenero, affinché il nostro paese non si trovi improvvisamente di fronte al contraccolpo che ci deriverà dall'entrata in funzione delle clausole del M.E.C. E aggiungo (lo abbiamo fatto presente in molte occasioni anche a nome della nostra organizzazione sindacale) che questo sostegno rappresentato dal

prezzo politico del grano tenero andrebbe gradualmente dirottato verso altre colture possibili e redditizie, in modo da restringere l'area destinata a grano a quelle zone a più alta produttività che presentano costi di produzione competitivi.

Noi invitiamo il Governo ad intervenire in questo settore per scoraggiare da un lato la produzione di grano tenero e, di converso, per incrementare, attraverso misure di incentivazione e di sostegno politico dei prezzi, altre colture possibili e redditizie.

Un altro campo meritevole di attenzione è quello della produzione di barbabietole, la cui importanza è crescente in virtù dell'incremento (anche questo è stato detto con chiarezza in seno alla Commissione bilancio) del consumo dello zucchero nel nostro paese.

In questo settore, da una fase di sovrapproduzione siamo passati a carenze che hanno determinato una grave scarsità di zucchero sul mercato. Occorre, a mio avviso, che il Ministero dell'agricoltura affronti questo problema con coraggio, e non già sulla base di pregiudiziali o di ragioni politiche. Onorevole Mattarella, ho sperimentato nella mia provincia di Catania che cosa significhi il monopolio dello zucchero, ed ella sa — da buon siciliano quanto me — che la Siciliana zucherieri, che costituiva un vanto della nostra economia, è stata costretta a chiudere, in quanto non vi sono per essa possibilità di vita fino a quando esisteranno strutture monopolistiche di mercato. Io vorrei che il Ministero dell'agricoltura sostenesse in questo campo la trasformazione in senso cooperativistico, anche perché in questo campo abbiamo avuto esempi positivi, come quello dell'ente per lo sviluppo del delta padano, il Coproma, che raggruppa circa mille contadini bieticoltori e rappresenta un riuscito tentativo di inserimento cooperativo nel mercato, che i contadini hanno saputo brillantemente realizzare. Perché non incoraggiare in questo settore una politica di questo genere?

E passo ora, molto brevemente, per chiarire il nostro pensiero senza iattanza e fuori da ogni pregiudiziale politiche, al problema indubbiamente delicato della Federconsorzi.

L'onorevole Miceli un momento fa ha avuto l'amabilità di leggere un pezzo di *Conquiste sociali*, senza citarne l'autore. Le dicevo io quelle cose...

MICELI. L'articolo era firmato V. M.

SCALIA. Le assicuro che V. M. è colui che redige la cronaca. Non è nel mio costume abbandonarmi ad affermazioni gratuite; ma, a

qualsiasi problema esse si riferiscono, io intendo motivarle, onorevole Miceli, in una corretta impostazione e fuori di ogni intendimento di strumentalizzazione politica.

Ella, onorevole Miceli, è brillantissimo nel modo di esporre: indubbiamente la sua oratoria meridionale rende suggestivo e molto colorito il suo eloquio e gliene do atto. Ma dovrà, a sua volta, dare atto a me con altrettanta obiettività che le strumentalizzazioni politiche di problemi importanti e delicati come questo non aiutano a risolverli, radicalizzano le posizioni, fanno assumere impostazioni preconcepite, non aiutano a ragionare sulle cose, perché, naturalmente, quando tutto sbocca o finisce nello scandalismo, è chiaro che ogni parte politica cerchi di attuare la propria difesa.

Anche il problema della Federconsorzi deve essere esaminato correttamente e con serenità.

Intendo occuparmi della Federconsorzi (ne parliamo, onorevole Miceli, con spirito diverso perché, ripeto, non vi è in noi alcuna volontà di strumentalizzazione politica) perché l'organizzazione sindacale democratica intende contribuire allo sviluppo agricolo del nostro paese; e poichè riteniamo che per lo sviluppo agricolo del nostro paese una politica importante come quella della Federconsorzi debba formare oggetto di attento, sereno, analitico esame, noi ne facciamo oggetto di attento, sereno, analitico esame.

L'andamento dei prezzi dei prodotti di cui l'agricoltura abbisogna e dei prezzi dei prodotti che l'agricoltura vende è così squilibrato da rappresentare indubbiamente uno dei motivi fondamentali della cosiddetta crisi di reddito dell'agricoltura. La posizione dei contadini produttori rispetto a questo andamento di cose è di autentica, perenne e giustificatissima protesta.

La Federconsorzi, istituita con apposito decreto legislativo per rimediare a questi inconvenienti, non ha purtroppo servito allo scopo di equilibrare il mercato nell'interesse dei contadini. È una considerazione del tutto oggettiva che ho creduto di dover fare ed è doveroso anche ricercare le cause di questa inefficienza della Federconsorzi, che può a sua volta tradursi in ostacolo per la soluzione più valida dei problemi mercantili e strutturali dell'agricoltura. Le cause di questa mancata efficienza vanno ricercate senza iattanza e senza pregiudiziali massimalistiche né di difese oltranzistiche, né di condanne preconcepite.

Le Federconsorzi appare sul piano economico un *trust* centralizzato, di cui i con-

sorzi provinciali sono a loro volta sedi periferiche, suddivisi in agenzie che non hanno nulla a che vedere con una struttura cooperativa di base. Questa è la realtà oggettiva. Basti constatare che la nomina dei direttori dei consorzi agrari viene stabilita di fatto dalla Federconsorzi, privando questi organismi di base della capacità di scelta degli esecutori. A ciò si aggiunge la possibilità di accentrare i maggiori valori patrimoniali nell'organismo che doveva, nelle intenzioni, e deve essere prevalentemente di coordinamento. La mancanza di un controllo di base ha dato vita, anziché a cooperative di base di cui i consorzi provinciali dovevano essere l'espressione coordinatrice di secondo grado, alle cosiddette agenzie fino a far giungere queste ad un numero superiore alle 5 mila in tutta Italia. E anche queste non hanno niente a che vedere con la cooperazione di base per la loro struttura, per il loro modo di porsi nella realtà agricola, per il loro modo di affrontare la realtà.

Si pone oggi il grave problema di affrontare questa situazione. Alcuni sono dell'avviso che il Ministero dell'agricoltura debba sviluppare un'intensa politica della cooperazione agricola secondo le seguenti direttrici: disponibilità di mezzi finanziari per la formazione dei soggetti, di tecnici; una destinazione massiccia di credito *ad hoc* con fondo di garanzia; nuove disposizioni per agevolazioni tributarie; un testo unico di leggi che semplifichi l'attuale congerie legislativa. Costoro sostengono che la formazione anche in modo pluralistico di un movimento cooperativistico autentico, sostenuto da una politica come quella delineata, rappresenti una dialettica notevole nei confronti della stessa Federconsorzi, tale da costringerla a mutare indirizzo in senso benefico.

Noi siamo tra coloro che non credono, per la verità, data l'entità della Federconsorzi nella sua attuale struttura, alla possibilità che si realizzi questo tipo di dialettica. Vi sarebbe troppa sproporzione tra un gigante Golia e i piccoli, modesti lillipuziani che si muoverebbero attorno ad esso per chi sa che cosa, ma certamente non per svolgere un proficuo dialogo.

Altri affermano che ciò non è sufficiente e che occorre una riforma di carattere legislativo nei confronti della Federconsorzi per delimitare la sua forma ad una normale struttura cooperativa pari alle altre strutture cooperative di grado superiore. Quindi, funzione di coordinamento essenziale, nessuna proprietà o limitata proprietà patrimoniale,

nessun diritto alla designazione del personale esecutivo o direttivo nelle strutture di base, impostate invece sul pieno autogoverno.

Altri ancora ritengono che occorra procedere alla liquidazione della Federconsorzi e dei consorzi agrari così come oggi sono, per affidare il tutto a cooperative che sorgeranno o a una gestione di Stato per l'intervento diretto ai fini di una politica dei prezzi nella agricoltura.

Per quel che ci riguarda, vi è da dire innanzi tutto che il discorso si inserisce certamente e preliminarmente nel contesto di una politica agricola che colga gli aspetti strutturali, di mercato, commerciali, sociali secondo una serie di interventi prioritari. Riteniamo cioè che, costituiti gli enti di sviluppo, sia importante stabilire una precisa politica della cooperazione da essi promossa e sostenuta, e che, disposta una legge-quadro per una politica dei prezzi dei prodotti agricoli, si debba prevedere gli interventi diretti dello Stato a sostegno dei prezzi a mezzo di strumenti pubblici.

A questo punto si impone una riforma legislativa della Federconsorzi, che riporti questa organizzazione nell'ambito totalmente privato, non ne faccia, così come è stato fino ad oggi, un organismo privilegiato (perché definire cooperazione quella della Federconsorzi non risponde certo a verità), ma un organismo privato, alla stregua di un movimento cooperativistico agricolo al quale sia riservato ampio campo di azione.

Si tratta di un problema che va visto con serenità e fuori di ogni pregiudiziale politica. Certo è legittimo che l'opposizione ponga tutto il problema sul piano politico e voglia magari prendersi la soddisfazione della nomina di un commissario, ma, a mio parere, il discorso sulla Federconsorzi investe la struttura stessa di questo organismo e la sua democratizzazione. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Tutto ciò richiede un'analisi condotta al di fuori di ogni strumentalizzazione politica, un'analisi attenta, seria, approfondita. Forse sarà necessario, credo, procedere alla stessa liquidazione dell'attuale patrimonio della Federconsorzi, provvedendo all'assegnazione di alcuni impianti allo Stato e di altri al movimento cooperativo di base che potrebbe sorgere e svilupparsi attorno agli stessi consorzi agrari, intesi su rinnovate basi democratiche, come organismi di secondo grado.

Il giorno in cui la Federconsorzi finisse di essere il superorganismo di direzione e di controllo e i consorzi agrari provinciali

riacquistassero una loro naturale funzione di organismi di secondo grado attorno ad un movimento cooperativo di base, si potrebbe attuare seriamente nel paese una giusta linea di riconversione, con la precisa volontà politica di giungere non già a risultati massimalistici bensì alla conversione di uno strumento che allo stato attuale risulta monopolistico e parassitario nell'agricoltura del nostro paese.

Credo che il ministro dell'agricoltura (che ha già avuto occasione di esprimere il suo parere su questo argomento e ne avrà una più ampia in questo dibattito, al termine del quale potrà farci conoscere compiutamente il suo pensiero sull'avvenire che si vuol riservare anche alla trasformazione di questa struttura che allo stato attuale certamente non serve allo sviluppo agricolo del nostro paese), debba convenire che su questo problema ormai, fuori da ogni criterio di scandalismo politico, tutti si sia d'accordo circa la necessità di trovare democratiche soluzioni che permettano di giungere al miglioramento delle condizioni produttive e di mercato della nostra agricoltura.

In ultimo, se mi è consentito, vorrei trattare brevemente degli enti di sviluppo, sui quali l'amico onorevole Ceruti parlerà in maniera più approfondita. In una politica strutturale in senso stretto della nostra agricoltura, una politica che riguardi le strutture di mercato e anche i canali della programmazione, non vi è dubbio che gli enti di sviluppo sono destinati a svolgere una particolare funzione. E qui il discorso è rivolto in particolare ai colleghi socialisti, i quali svolgono una polemica sottile sulla necessità di creare gli enti di sviluppo prima o dopo l'attuazione delle regioni. A me pare che questo non sia un modo corretto di impostare il problema.

Gli enti di sviluppo, visti come canali della programmazione, sono indilazionabili nella definizione del loro quadro istituzionale e devono essere creati oggi e non domani. Quando saranno attuate le regioni, si tratterà solo di definire i rapporti tra enti di sviluppo e regioni, ma questo è un aspetto particolare, direi marginale, che riguarda la politica di attuazione. Mi auguro che il Governo di centro-sinistra, che speriamo possa essere formato a novembre, definisca gli aspetti programmatici della sua politica in ordine alla questione degli enti di sviluppo, perché evidentemente non si può andare avanti con provvedimenti-tampone, contingenti e saltuari. Si tratta di andare avanti secondo una visione globale della politica agraria. In questa visione gli enti di svi-

luppo rappresentano gli strumenti, i canali, oserei dire i mezzi attraverso cui poter realizzare quella politica di programmazione in agricoltura che altrimenti non sarebbe realizzabile.

Chiedo venia a questo punto se non mi diffondo sulle critiche che ci sono state mosse da alcuni settori politici, soprattutto dalla destra, secondo cui con gli enti di sviluppo vorremmo convertire la logica dell'iniziativa privata sostituendo lo Stato ai privati. Queste cose fa comodo scriverle sui giornali perché servono a costituire di ognuno di noi una figura invisa o amata dalla pubblica opinione. Ma va ribadito che da parte nostra non si è mai pensato a nulla di tutto questo: si è soltanto cercato di coordinare l'intervento dello Stato. Qui tutti, dai liberali ai « missini », ai comunisti, sostengono la necessità dell'intervento dello Stato, perché a tutti piacciono i denari dello Stato. Al nostro gruppo, però, non piace che i fondi dello Stato siano gettati dalla finestra, ma vorremmo che venissero spesi secondo una visione coordinata, che li utilizzi al massimo.

Il nostro intendimento circa gli enti di sviluppo è che in essi l'intervento dello Stato non sia reso inutile o paternalisticamente assistenziale, ma abbia una efficacia risolutiva ai fini produttivi.

Mi permetto quindi di dire che noi abbiamo avuto ed abbiamo una visione unitaria di questi organismi, e aggiungo che siamo stati tanto cauti nelle nostre proposte da non avere neppure ipotizzato l'esproprio. I colleghi della C.G.I.L. prendano atto che la C.I.S.L., propone soluzioni differenti in ordine a un aspetto fondamentale: il progetto della C.G.I.L. guarda all'evoluzione della nostra popolazione agricola con una visione statica, che porterebbe ad errori madornali di prospettiva. Invece, anche in considerazione dell'impossibilità di reperire i mezzi finanziari per operare gli espropri (3 mila miliardi), questa misura è stata da noi prevista soltanto come *extrema ratio*, quando la funzione sociale della proprietà venga tradita nella sua essenza e l'esproprio diventi allora l'unico mezzo attraverso cui lo Stato possa ripristinarla.

Per il resto non abbiamo proposto niente di eccezionale, chiedendo che, in una con l'istituzione degli enti di sviluppo, si provvedesse alla riforma delle norme del codice civile (anche su questo l'amico Ceruti si soffermerà con la sua specifica competenza): richiesta, questa, che si giustifica in base ad una visione organica del problema della nostra agricoltura in un quadro generale di sviluppo economico.

Un accenno infine alla politica del credito. Vorrei su questo piano esprimere a nome della C.I.S.L. la nostra considerazione per il cosiddetto progetto Dell'Amore inteso alla creazione di un istituto nazionale di credito agrario che dovrebbe convogliare nell'agricoltura il risparmio ad essa necessario e contribuire a realizzare un piano nazionale di ripartizione dei contributi da corrispondere agli istituti che esercitano il credito agrario, in modo da metterli in grado di applicare alle rispettive operazioni tassi d'interesse fissati dal Comitato interministeriale per il credito inferiori a quelli oggi correnti per le operazioni di credito agrario, di esercizio e di miglioramento. Noi riteniamo sia indispensabile in questo campo una migliore organizzazione del credito, e le conclusioni in questo senso prospettate nel progetto Dell'Amore ci sembrano possano essere fatte proprie dal Governo per avviare il problema della sistemazione e della regolamentazione del credito su basi più concrete e più complete.

Ho voluto molto sinteticamente — e mi perdonino i colleghi questa sommarietà — accennare ad alcune valutazioni tra le più importanti, a quelle, cioè, che mi è sembrato superassero la polemica del momento e investissero le questioni essenziali della politica agricola. Perché discutere della congiunzione ha un valore — come ho detto un momento fa — se e in quanto la congiuntura serva a prepararci un futuro che sia migliore del passato. Per assicurare questo futuro migliore, ovviamente il Governo — quello attuale o quello che verrà — deve porsi i problemi ormai indilazionabili per lo sviluppo della nostra agricoltura. E vorrei che da quest'aula, indipendentemente da ogni ideologia politica, fosse espressa, sulla base della constatazione della crisi in cui versa la nostra agricoltura, una parola unanime non certo di semplice conforto morale, ma di preciso impegno: preciso impegno non tanto di alleviare le condizioni della nostra agricoltura con il palliativo del contributo o con il modesto assegno assistenziale, ma di attuare una nuova politica strutturale, che permetta al nostro paese di assumere proporzioni, capacità di produzione, una fisionomia agraria che lo rendano capace di competere con gli altri paesi e comunque di assicurare a noi un avvenire migliore.

Questo è l'augurio che noi formuliamo come sindacalisti della C.I.S.L.; questo è l'impegno concreto che intendiamo portare avanti, senza essere offuscati da pregiudizi o da velleitario massimalismo, ma decisi ad affrontare con coraggio, con onestà, con fermezza, chia-

mando pane il pane e vino il vino, le complesse realtà che ci stanno dinanzi. Perché saremmo cattivi medici, saremmo deputati e rappresentanti del popolo ancora peggiori, se cercassimo di nascondere dietro eufemismi le realtà buone e cattive che esistono nel nostro paese, o di illuderci con parole cortesi e garbate. Siamo qui per compiere il nostro dovere e questo dovere intendiamo compiere fino in fondo, nell'interesse dei lavoratori e del paese. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione del bilancio dell'agricoltura offre motivi di riflessione sulla situazione agricola. A ciò stimola l'accurata relazione dell'onorevole De Leonardis, su questa linea generale si è tenuto il collega che mi ha preceduto, l'onorevole Scalia, con un intervento che potrebbe definirsi di « filosofia delle strutture ».

Questa riflessione sulla situazione agricola è oggi più che mai necessaria. Vorrei ricordare uno degli ultimi motti di Luigi Einaudi: « conoscere per deliberare ». Nella situazione attuale dell'agricoltura italiana non possiamo permetterci il lusso di deliberare senza conoscere. Ora ci si richiama — e lo ha fatto in Commissione agricoltura l'onorevole Ceruti — alle conclusioni della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura. La conferenza è di ieri, ma chiediamoci: di quanto sono già mutati da ieri i termini della situazione agricola? In realtà situazione economica, aspetti sociali, indirizzi tecnici, richieste dei consumatori, equilibri di mercato, tutto oggi in agricoltura evolve con ritmo accelerato, sconvolgendo ogni previsione sia sul quando la situazione si stabilizzerà, sia sul come si stabilizzerà.

Gli esempi sono davanti a tutti noi: basta guardarsi attorno. Mentre nella bassa ferrarese marciscono le mele che ai prezzi correnti non è remunerativo raccogliere, suona il campanello di allarme della riduzione degli allevamenti e incombe all'orizzonte un pesante *deficit* di carne e di latte. Quella coltura bieticola, di cui si predicò la riduzione, necessita oggi di essere estesa. Siamo importatori di grano dopo che si è predicato la riduzione delle colture cerealicole. Vaste zone a coltura intensiva si convertono a estensive e ciò è progresso quando incrementa il prodotto netto; ristrette zone già intensive si intensivano ancora di più, e ciò è progresso quando assicura stabile occupazione di mae-

stranze scelte e concentra l'impiego di mezzi operativi e la raffinazione delle tecniche.

Una situazione — dicevo — in evoluzione accelerata in un settore che mosse lentamente nei secoli. Si è marciato di più negli ultimi cinque anni rispetto ai cinquanta precedenti come si è marciato di più nell'ultimo mezzo secolo rispetto ai cinquecento anni precedenti.

Ora io vorrei vedere questa evoluzione nel suo aspetto centrale: nell'aspetto sociale.

Avete presenti, onorevoli colleghi, le stime della « Svimez » sulle variazioni delle forze di lavoro intervenute nel passato quinquennio e sulle variazioni previste per il quinquennio prossimo? Anzitutto, fra il 1957 ed il 1962 gli effettivi di lavoro agricolo si sono ridotti di circa un milione di unità; calcolando, poi, anche l'allontanamento della quota di incremento naturale della forza di lavoro agricolo, arriviamo a un esodo che sfiora il milione e mezzo di unità, con un saggio di decremento annuo del 4,5 per cento. Supponendo invariato, o di poco diminuito, il saggio di esodo nel quinquennio prossimo, avremmo nel 1968 meno di 5 milioni di addetti all'agricoltura, cioè il 22 per cento della forza di lavoro globale nazionale.

E notate che, se questa cifra pecca in qualcosa, pecca in eccesso. Considerate due aspetti. Secondo una recente notizia, sul totale della manodopera agricola inciderebbe un milione di lavoratori pensionati. Quindi, il tasso di invecchiamento delle popolazioni rurali sarebbe fortemente superiore alla media nazionale globale dei settori agricolo e non agricolo.

L'altro aspetto è che almeno una certa aliquota di quanti sono considerati lavoratori agricoli è parzialmente occupata anche in altri settori. La stima di questo fenomeno è complessa, ma esso non può non incidere in qualche misura sul calcolo delle produttività e delle remunerazioni, che faremo fra poco.

Tornando all'esodo rurale, mi pare che, contrariamente a quanto taluni giudicarono in passato, costituisca un ridimensionamento in complesso positivo. Ma vi è da chiedersi: 1) continuerà l'espansione produttiva dei settori non agricoli ad assorbire quote invariate della forza di lavoro agricola?; 2) la sostituzione della forza di lavoro umana con forza di lavoro meccanica presuppone investimenti di capitali. Saranno disponibili i capitali adeguati da investire sia per mantenere la capacità produttiva attuale, sia per aumentarla secondo le esigenze? E quali capitali saranno, capitali pubblici o capitali privati?

Passo a considerare le variazioni passate, e prevedibili nell'immediato futuro, del pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

dotto *pro capite* in agricoltura. Mi riferirò ai dati indicati nella relazione Saraceno alla commissione nazionale per la programmazione economica. Per il passato quinquennio, dalle 384 mila lire di prodotto *pro capite* del 1957 arriviamo alle 504 mila lire di prodotto *pro capite* del 1962, con un saggio medio di incremento annuo del 5,6 per cento: il più alto — ritengo — della storia agricola d'Italia.

Per il 1968, supponendo il professor Saraceno un saggio medio di incremento del 5,9 per cento, arriveremmo ad un prodotto *pro capite* in agricoltura pari a 849 mila lire del 1963. Lire 1963, osservo di passaggio, scrive il professor Saraceno: col che i nostri soloni della programmazione danno per acquisito che la lira del 1968 sarà diversa dalla lira del 1963.

Una voce a sinistra. È da un pezzo che ciò accade.

BIGNARDI. Onorevole collega, ella ha ragione quando dice che ciò accade da un pezzo; il fatto è però che accade in questi ultimi tempi con ritmo accelerato e ben diverso da quello di tempi meno recenti.

Comunque, la cifra indicata nel rapporto Saraceno di un prodotto agricolo *pro capite* pari a 849 mila lire nel 1968, rappresenta certo un traguardo ragguardevole, e direi anche ragionevolmente supponibile. Tale cifra sconta un incremento annuo 1963-1968 del prodotto lordo agricolo pari al 2,5 per cento e indica per il 1968 una percentuale di incidenza del reddito agricolo sul reddito globale nazionale pari al 14 per cento.

Per misurare il cammino percorso in un decennio e l'intensità delle mutazioni in atto, osservo che passiamo da un reddito 1957, che rappresentò ancora il 20 per cento del reddito nazionale, ad una previsione di reddito agricolo 1968 che, pur aumentando il suo volume di oltre il 50 per cento rispetto al 1957, rappresenta solo il 14 per cento del reddito globale nazionale.

E qui dobbiamo proporre ancora una volta le domande già prima formulate: 1) continuerà il ritmo di espansione del reddito globale nazionale? 2) il ritmo di espansione del reddito agricolo sarà sorretto da adeguati investimenti di capitali?

Ho voluto richiamare a me stesso, se non ai colleghi che già le conoscevano, come si usa dire in tribunale quando si cita una legge al magistrato, queste cifre per arrivare a una conclusione, e cioè che, anche assumendo per buone le previsioni indicate, a me fran-

camente non pare che il problema agricolo italiano possa dirsi risolto.

Intanto, per realizzare queste previsioni di aumento della produzione agricola, globale e *pro capite*, sono necessari nuovi investimenti e bisognerà procurare o la provvista di capitali pubblici o l'incentivazione all'investimento di capitali privati. A mio parere bisognerà procurare entrambe queste cose.

Ma quello che mi preme sottolineare è che, anche realizzando la previsione d'un prodotto agricolo *pro capite* 1968 di 849 mila lire, tale cifra corrisponde pur sempre ad un prodotto *pro capite* dei settori non agricoli previsto per il 1968 in un milione e mezzo di lire in cifra tonda, cioè quasi il doppio del prodotto agricolo. E, d'altra parte, prodotto del lavoro agricolo non significa remunerazione del lavoro agricolo.

In un lucido studio pubblicato di recente, un giovane ma assai valente docente universitario, il professor Di Cocco, calcola che su una produzione *pro capite* annua di circa mezzo milione di lire (è la situazione media del 1961, del 1962 e forse anche del 1963) possa andare a retribuzione del lavoro agricolo (ricompensato il lavoro direttivo; pagati i lavori straordinari; ammortizzando, assicurando e compensando i capitali fondiari e agrari; pagate le sementi, i concimi, gli antitricogamici, i carburanti, ecc.) non oltre la metà della cifra indicata, cioè circa 250 mila lire. Un reddito invero troppo scarso, che mette in crisi la piccola proprietà coltivatrice non meno delle forme associative, e spiega l'esodo rurale, così come spiega la preferenza che molti lavoratori agricoli danno ormai al lavoro salariato con salario certo e fuori di ogni alea della produzione.

La soluzione del punto critico della nostra agricoltura è vista dal professor Di Cocco in questi termini: occorre che lo sviluppo agricolo consenta all'unità lavorativa di aumentare sostanziosamente il valore del prodotto *pro capite* al fine di consentire che su questo aumentato prodotto sia tagliata una più lauta fetta di remunerazione per il lavoro agricolo.

Si prenda il prodotto *pro capite* 1962, pari a circa mezzo milione. Anche se fosse attribuito tutto al lavoro (disconoscendo gli altri fattori della produzione, le spese, gli interessi e gli ammortamenti dei capitali impiegati) sarebbe pur sempre una remunerazione insufficiente.

La sola possibilità di pervenire ad una remunerazione adeguata del lavoro agricolo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

consiste in un poderoso aumento della produttività del lavoro. Non esistono altri rimedi, per la semplice ragione che non può attribuirsi un reddito che non sia stato prodotto.

SABATINI. Questa impostazione mi sembra un po' semplicistica. Non si tratta soltanto di un problema di produttività. È necessario anche un minimo di sostegno.

BIGNARDI. Io sto tentando una diagnosi, mentre ella già si preoccupa delle terapie. Diagnosticato il male, si potrà, in ordine ai rimedi, scegliere la strada del sostegno (come vuole lei) o qualunque altra strada. L'importante però è sapere se siamo d'accordo sulla diagnosi del male. La bassa remunerazione del lavoro agricolo dipende dal fatto che questo non è adeguatamente produttivo, per cui non si può distribuire quello che non è stato prodotto. Questa è una realtà incontrovertibile.

ANGELINO. Vi sono troppe incidenze.

BIGNARDI. Non si tratta di questo. Quando una unità lavorativa produce 500 mila lire annue di prodotto, anche se le diamo tutto, le diamo troppo poco. Per arrivare ad una retribuzione sufficiente, bisogna quadruplicare il prodotto.

ANGELINO. Ma il prodotto agricolo a che prezzo viene acquistato?

BIGNARDI. Con il mercato comune che avanza e con certe situazioni internazionali che procedono, non vi è da farsi illusioni in ordine ai prezzi.

Io voglio comunque sottolineare che né la confluenza della proprietà nel lavoratore (posto anche che la terra gli venisse regalata) varrebbe ad aumentargli il reddito in misura consistente, né tanto meno varrebbero a risolvere il problema provvedimenti tipo equo canone o revisione di quote di riparto colonico: meri palliativi, che introdurrebbero elementi di sperequazione nelle aziende moderne e bene organizzate e sarebbero irrilevanti in quelle zone, che una volta si usava chiamare marginali, ma che rappresentano, purtroppo, zone sempre più vaste in determinate province e regioni.

Ed è un'illusione anche lo sbandierato torto che l'agricoltura riceverebbe dal commercio, di parte dei cui redditi dovrebbe appropriarsi: ma tali redditi conseguono ad investimenti, il cui costo va pure preventivato e calcolato. Ed è un'illusione il mito che la cooperazione risolverebbe tutti i problemi agricoli. Certo, per molti versi, la cooperazione è utile e necessaria, ma, quanto a risolvere i problemi agricoli, ci vuole altro!

Non vorrei che, sotto l'eccellente proposito di risolvere i problemi agricoli, si pensasse invece di utilizzare la cooperazione per risolvere i problemi di potenziamento e di finanziamento di taluni partiti politici.

La soluzione del problema di portare i redditi di lavoro agricoli a livelli sufficienti o, come suol dirsi, competitivi, assicurando altresì l'equa remunerazione degli altri fattori produttivi, non passa che per una strada, quella che ho indicato: l'aumento della produttività.

Il Di Cocco calcola che portando la produzione annua *pro capite* a due milioni (si tratta di quadruplicare, come vedete, l'attuale reddito) sarebbe possibile pervenire, dedotta la copertura delle maggiori spese imposte dalla meccanizzazione e dall'impiego di nuove tecniche, a triplicare all'incirca gli attuali redditi di lavoro agricolo. Ma per conseguire tale obiettivo, occorre accrescere di oltre il doppio quelle previsioni Saraceno che giudicammo prima costituire un traguardo ragguardevole, anche se non irraggiungibile: bisognerebbe infatti passare dalle circa 850 mila lire di prodotto annuo *pro capite*, previste nel rapporto Saraceno come meta per il 1968, ai circa due milioni stimati necessari dal Di Cocco per riequilibrare il settore agricolo in crisi.

È raggiungibile questo obiettivo? Non sussistono al riguardo, a mio modo di vedere, insuperabili difficoltà tecniche od economiche, tanto è vero che singole aziende agricole, con le tecniche disponibili e senza particolari sussidi, già si portano a ridosso di questi risultati, per esempio nella valle padana, o nella mia Emilia, o in taluni complessi ortofrutticoli dello stesso meridione.

Ma occorre sapere se vogliamo fare in agricoltura la sola politica veramente sociale: quella di migliorare i redditi di lavoro attraverso l'aumento della produttività del lavoro, e così facendo assicurare al paese e ai consumatori i prodotti che domandano, nella quantità richiesta e ad equi prezzi di mercato; oppure se vogliamo fare la politica delle illusioni (che diventano poi delusioni, come l'esperienza recente insegna), la politica dei pannicelli caldi (quando sono caldi), dei rimedi sbagliati, delle medicine mirabolanti, ma inefficaci.

Bisogna sapere dove si vuole andare e come ci si vuole andare. Finora non sono state chiare né la meta da raggiungere né la strada da seguire: un'antologia delle contraddizioni della politica agraria degli ultimi lustri sarebbe veramente interessante, ed è

una ricerca che raccomando ai cultori di patologia economica, disciplina che — ove non esistesse — sarebbe utile inventare. (*Commenti*).

Oggi bisogna considerare criticamente il passato, e in fretta perché non vi è tempo da perdere. Altrimenti i benefici derivanti dall'esodo rurale, dall'impiego di nuove tecniche, dall'attuazione di nuove raffinate esperienze aziendali, e gli stessi vantaggi che possono conseguire dall'allargamento dei mercati e dall'incremento dei consumi, sarebbero inutili e rischierebbero anzi di portare ad una crisi senza sbocco del sistema agricolo nazionale, invece che aprirgli vie di progresso e possibilità di sviluppo.

Apprendiamo dalla stampa di questi giorni della crisi senza precedenti che ha investito l'economia agricola sovietica. Un grande quotidiano del nord pubblicava, giorni addietro, che l'Unione Sovietica spende per il grano canadese l'intera produzione aurea di un anno, qualcosa pare come mezzo miliardo di dollari. È una notizia che si presta a diverse considerazioni: difficilmente avremmo potuto immaginare, anche con la più fervida fantasia, che i guai dell'economia comunista sarebbero serviti a risolvere i problemi di sovrapproduzione dell'economia capitalista. È una vendetta della storia.

ANGELINO. È una forma di collaborazione fra i popoli, frutto della coesistenza.

BIGNARDI. Ma, al di là della polemica, dobbiamo ricavarne alcuni insegnamenti. Primo, che non disporremmo di produzione aurea per eventuali consimili acquisti: è bastata la politica di questi ultimi mesi per disastare la nostra bilancia dei pagamenti. Secondo, che le politiche sbagliate portano a risultati sbagliati, fino a ridurre l'agricoltura dell'Unione Sovietica a livelli peggiori dell'agricoltura zarista. Neppure quei maestri dell'arte di compilare le statistiche ufficiali che sono i sovietici riescono a nascondere ciò.

Uno sbaglio in altri settori è assai più facilmente rimediabile che non uno sbaglio in politica agricola, essendo questa attività legata a tempi di produzione, a investimenti a lungo ciclo, a fattori naturali insopprimibili ed essendo essa legata a fattori psicologici del pari insopprimibili.

Accennerò brevemente a qualche altro tema generale. Valorosi colleghi del mio gruppo interverranno in seguito a completare quell'esame complessivo che l'importanza dei problemi in discussione richiede.

Per lungo tempo in Italia abbiamo avuto la monomania dell'azienda diretto-coltiva-

trice. È una monomania di origini letterarie, come troppi altri consimili esempi sussistono tra noi: risale al virgiliano *exiguum colito*, un monito che non era attuale neppure al tempo di Virgilio, ma costituiva per l'appunto un sentimentale anacronismo comprensibile in un poeta. Nell'altro dopoguerra il partito popolare accettò l'invito virgiliano, e l'*exiguum colito* diventò un programma politico con diciannove secoli di ritardo. Il guaio è che anche la democrazia cristiana recepì dal partito popolare lo stesso monito, e abbiamo perso tempo prezioso inseguendo un mito letterario, che l'esperienza agricola di Europa ed extraeuropea giudica ormai irrimediabilmente sorpassato.

SABATINI. Vada a vedere in Olanda.

BIGNARDI. Non creda che il privilegio di conoscere l'Olanda sia soltanto suo, poiché in questi ultimi tempi viaggiamo un po' tutti.

Oggi pare che di questo mito si sia fatta giustizia. Un recente rapporto della F.A.O. dice che il domani agricolo è riservato alle imprese medie (cito da un titolo de *Il Giorno*, giornale non sospetto). In un recente convegno organizzato dall'università cattolica di Milano (cito da *L'Avvenire d'Italia*, altro giornale non sospetto) si è affermato testualmente: « L'impresa capitalista è quella nella quale è prevalente l'apporto di capitali e di terre rispetto all'apporto di lavoro. Se si riconosce che è aspirazione del lavoratore agricolo il conseguire condizioni di reddito e di vita concorrenziali a quelle degli altri settori, risulterà evidente che solo l'introduzione di turni di lavoro potrà dare anche al lavoratore agricolo condizioni di vita concorrenziali e adeguate. Le sole imprese che non possono consentire tale realizzazione sono proprio le imprese familiari lavoratrici, quelle cioè in cui l'imprenditore fornisce totalmente o prevalentemente l'apporto di lavoro ed in cui il valore di tale apporto è essenziale alla formazione del reddito dell'imprenditore stesso. Il fatto che le imprese familiari lavoratrici non possano adattarsi alle esigenze di tempo libero richieste dai lavoratori fa ritenere superati tali tipi di impresa in un paese ad elevato tenore di vita ».

Una voce al centro. Chi ha firmato questo articolo ?

BIGNARDI. Si tratta di un articolo firmato M.P.A., che riferisce sul convegno della Mendola organizzato dall'università cattolica di Milano e riassume una delle due relazioni ufficiali di detto convegno.

Badate che io non condivido questo eccesso, come sto per dire. Come non ho mai

condiviso la monomania per la piccola proprietà, così non condivido certa monomania che sta sorgendo oggi per l'impresa capitalistica.

Non si deve cadere nell'eccesso di nuove generalizzazioni. La realtà agricola di domani sarà pur sempre una realtà multiforme, e accanto alle imprese grandi e medie potranno sussistere imprese piccole per colture specializzate, come accanto alla figura dell'agricoltore capitalista sussisterà la figura del coltivatore diretto, che tenderà sempre più a farsi medio imprenditore.

Grande o media o piccola che sia la struttura dell'impresa, l'agricoltura diventa, è già diventata, un fatto professionale, un mestiere complesso e difficile. E l'esigenza di competitività dei salari e dei profitti, accanto all'esigenza del tempo libero, accanto alla necessità di accurate specializzazioni, modifica profondamente lo stesso complesso dei lavoratori addetti al settore agricolo. Il che non toglie che accanto a questa agricoltura professionale (la vera agricoltura) permangano forme di agricoltura complementare: complementare rispetto ad altre attività, come moltissime colonie meridionali (quando qualcuno calcola i redditi delle colonie meridionali, deve tener conto che esse occupano mediamente un terzo del tempo disponibile nel lavoro agricolo); complementare rispetto al naturale ciclo produttivo (come accade per molti lavoratori agricoli pensionati); complementare infine come accade per quella borghesia cittadina delle professioni e degli impieghi che investe capitali d'origine extragricola nella terra. Volete rifiutare l'affluire di questi capitali? Volete cacciarli? Ma la provvista di nuovi capitali è il problema dei problemi per l'agricoltura di oggi e di domani. Questi fornitori di capitali alla nostra agricoltura dovrete invece ringraziarli ed allettarli.

In questo quadro di agricoltura complementare (ma non solo complementare: esistono fior di aziende di primissimo piano condotte a mezzadria, che sono esemplari sia dal punto di vista economico che da quello sociale), in questo quadro collocherò una breve osservazione sulla mezzadria.

Oggi è d'uso condannarla senza possibilità di appello. Attenzione a non ripetere errori del passato: altre condanne senza appello non sono passate alla Corte di cassazione della nostra storia agricola!

Il superamento della mezzadria pone problemi immensi — rendiamocene conto — sia per i nuovi ordinamenti aziendali sia per il reperimento dei necessari capitali per trasfor-

mare i fondi in più vaste unità organiche. Laddove sussistono le condizioni economiche per il mantenimento della mezzadria, è assurdo voler intervenire per provocare artificiosi mutamenti. Laddove tali condizioni non sussistono, provvederà l'iniziativa dei singoli (come già ha provveduto e sta provvedendo) alle trasformazioni più opportune. Che saranno da agevolare e sussidiare, perché, con nuovi ordinamenti, non receda la produzione, come sta avvenendo in campo zootecnico.

Vogliamo queste agevolazioni e sussidi, e i necessari indirizzi tecnici, e un certo orientamento delle produzioni, onde evitare, se possibile, eccessi e difetti (ma con garbo! È materia suscettibile delle più perentorie smentite), vogliamo soprattutto una certa qualificazione delle produzioni e una spinta alle lavorazioni sociali dei prodotti, vogliamo tutto ciò farlo con gli enti di sviluppo?

Io diffido sia degli enti — gran semenzaiolo di impiegati che stanno dietro le scrivanie, preoccupati di burocratiche scartoffie — sia, e ancor più, della duplicazione degli enti. Perché affidare a nuovi enti compiti che potrebbero essere bene assolti dagli ispettorati agrari provinciali e regionali? Magari chiudendo certi uffici inutili (come i fantomatici uffici dell'alimentazione, o il fantomatico consorzio di una canapa che non si coltiva più e che, per quel tanto che si coltiva, tutto desidera tranne che di essere consorziata), magari — dicevo — chiudendo uffici inutili e destinando il relativo personale a rafforzare gli organici degli ispettorati.

Ma, insomma, poiché grossi compiti di agevolare le trasformazioni incombenti, di incentivare la ricomposizione fondiaria, di alleviare le difficoltà, di sostenere ed esaltare gli sforzi innovatori incombono allo Stato, non sarebbe alla fine motivo di scandalo anche la creazione di appositi uffici, purché siano coordinati a quelli esistenti e abbiano compiti ben precisi: di coadiuvare l'iniziativa privata, non di soffocarla e di sostituirla; di incrementare gli sforzi dei singoli, non di comprimerli; di rendere più efficiente e più libera l'agricoltura, non di burocratizzarla o di socializzarla e, in una parola, di esaltare la libertà cristiana della persona anche nell'economia, non di subordinarla all'egemonia marxista del collettivo.

Chiudendo questo mio intervento, non posso non richiamarmi alle difficoltà che incombono quest'anno sull'agricoltura, difficoltà particolarmente gravi per le insidie della stagione e per la crisi di talune, di molte produzioni.

Ella, onorevole ministro, che è patrocinatore oggi di un bilancio ereditato da un precedente Governo (un bilancio che noi liberali non approviamo per i criteri cui si ispira, come non approviamo, anzi guardiamo con viva preoccupazione, la linea politica di cui, oltre la contingenza del presente Governo, il suo partito si fa alfiere e propugnatore), ella, onorevole ministro, conosce le situazioni particolarmente gravi, quest'anno, dell'agricoltura nazionale. Ci auguriamo che in qualche modo ella voglia e possa provvedere a misure di sostegno e di tamponamento.

Abbiamo appreso di proposte in campo zootecnico, olivicolo e bieticolo: proposte anche apprezzabili, ma la cui attuazione si prolunga in un futuro che per il nostro settore è gravido di ombre, minacciato da errori politici ancora più radicali di quelli del recente passato. Onde non sappiamo come giudicare queste proposte, non riuscendo ad apprezzare fino a che punto siano conciliabili con gli orientamenti che dovessero prevalere domani. Ove tali orientamenti contrastino con il diritto, con le ragioni dell'economia, con la nostra visione di una società in progresso nella libertà e nella dignità di tutti i cittadini, noi liberali combatteremo quegli orientamenti, convinti di interpretare la protesta delle campagne, e ancora più la protesta del paese, che in ogni insidia all'assetto rurale vede un danno economico emergente insieme a un guasto politico, forse ancora più grave il secondo del primo, poichè gli errori economici sono meno difficilmente rimediabili che non gli errori politici. Ma la somma di diversi errori, politici ed economici, non potrebbe non avere conseguenze assai gravi per l'agricoltura italiana in fase di difficile assestamento e tormentato sviluppo, come avrebbe assai gravi conseguenze la stessa stabilità politica del paese, stabilità politica cui l'ambiente rurale ha sin qui dato un apporto essenziale. (*Applausi - Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

SANGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, come negli anni scorsi così anche in occasione del presente dibattito sul bilancio dell'agricoltura prendo la parola per intrattenermi su problemi non tanto generali quanto specifici: quello del settore lattiero-caseario.

Ritengo di rendermi interprete delle ansie e delle preoccupazioni di tutti i produttori, specialmente nella mia valle padana, e di esporre anche le apprensioni del mondo rurale nazionale, che sta attraversando un momento veramente molto, molto delicato.

Ecco perché, onorevole ministro, bisogna con senso obiettivo guardare in faccia alla realtà, non occultando le cose che vanno male ed anzi correndo immediatamente ai rimedi idonei a ristabilire la fiducia, a ridare la possibilità del superamento della crisi, a rendere più stabile, più redditizia, vorrei dire più morale la permanenza delle famiglie sui fondi rurali nell'interesse soprattutto dell'economia nazionale.

Evidentemente quella attuale non è una crisi riservata esclusivamente all'Italia; può con certezza affermarsi, come d'altra parte hanno già rilevato alcuni oratori che mi hanno preceduto, che essa più o meno riguarda tutto il mondo contemporaneo. Tuttavia, siamo noi che in maggiore misura risentiamo e ancor più risentiremo in futuro di questa situazione determinatasi sicuramente, onorevole ministro, per circostanze che sono al di sopra della volontà di noi uomini.

Molte situazioni, nel mondo, si sono in questi tempi capovolte. Abbiamo appreso, infatti, che l'Unione Sovietica, che un tempo esportava grano in grande quantità, è oggi alla ricerca affannosa di questo insostituibile prodotto: proprio in questi giorni sta contrattando l'acquisto di ingenti quantitativi di grano nel Canada e negli Stati Uniti d'America. Ma vi è di più. Paesi europei specializzati nella produzione zootecnica, e particolarmente nella trasformazione del latte, sono ansiosamente alla ricerca di questo elemento fondamentale. L'Italia, che si distingueva per la larga disponibilità di manodopera agricola — cosa che ha fornito sempre pretesto, nel passato, ad una vasta campagna demagogica — ora denuncia, lo fa rilevare la lucida relazione del collega De Leonardis, la più forte e sensibile carenza di lavoro in agricoltura e si deve addossare appunto a questa nuova situazione la maggiore colpa della crisi attuale.

Non vi è dubbio che le disastrose conseguenze di questa contrazione si siano sensibilmente ripercosse non soltanto su tutta la produzione agricola, ma anche su tutte le strutture aziendali, specialmente su quelle di aziende a piccola conduzione, cioè a carattere familiare.

Dalla campagna fuggono i giovani, restano i vecchi e i ragazzi. Non starò a soffermarmi sulle cause di questo continuo e duraturo esodo. Le ha già accennate nella sua relazione l'amico De Leonardis: anzi, richiamo la attenzione dei colleghi sul punto in cui egli afferma che bisogna anche considerare i motivi che spingono le nostre ragazze a non

voler più contrarre matrimonio con i nostri giovani rurali.

Di tale incresciosa situazione, che ha tuttavia le sue giustificazioni, il settore zootecnico ha risentito più di tutti gli altri, e se pensiamo che non più tardi di due anni or sono sull'incremento del patrimonio zootecnico erano state riposte tutte le speranze dei tecnici, degli economisti e degli stessi uomini politici (fino a lanciare, in occasione della conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale, lo *slogan* « meno grano e più bestiame »), dobbiamo oggi dolorosamente constatare come e quanto certe volte siano fallaci le previsioni in agricoltura e aleatori i piani e i programmi generici in questo campo di attività. Si è detto che anche l'Italia, come quasi tutti i paesi più civili del mondo, si avvia verso una più intensa attività in altri settori economici, specialmente in quello industriale. Non si può tuttavia dimenticare che il nostro paese ha tratto e trae tuttora dalla agricoltura gran parte del suo potenziale produttivo e che la sua economia trova fondamento e base sull'esercizio in buona parte specializzato dell'economia agricola.

Colpire, quindi, questo settore significa colpire tutta l'economia nazionale. Non illudiamoci, perché le caratteristiche di un paese non possono cambiare nel breve giro di pochi anni senza provocare le più gravi e impensabili ripercussioni. Ad esempio, in Germania, paese eminentemente industriale, si è fatto ricorso, come da noi, ad un massiccio, ma organico intervento nel settore agricolo, perché ad un determinato momento ci si è accorti che senza un'agricoltura potenziata nessun paese può chiamarsi anche politicamente libero.

Non intendo muovere alcuna critica a quanto con lodevole competenza è stato fatto in questi ultimi anni dai governi che hanno preceduto l'attuale. Tutt'altro! Molto in effetti è stato fatto, e la democrazia cristiana, sotto questo aspetto, pur riconoscendo che molto resta da fare, può presentare al suo attivo un bilancio di confortevoli e concreti risultati. Vorrei dilungarmi nella trattazione di questi risultati, ma non lo faccio per non togliere la possibilità di trattare altri argomenti agli oratori del mio gruppo che interverranno nella discussione.

Forse nel passato abbiamo ecceduto individuando nel fenomeno della disoccupazione il maggior male dei nostri tempi e delle nostre campagne. Questo fenomeno ha dato, sì, motivo anche a denunce di particolari situazioni locali, come ad esempio è avvenuto nella

mia provincia, quella di Milano, ma nello stesso tempo ci ha portato fuori strada, per cui oggi quasi non crediamo alla realtà presente.

La realtà, infatti, è quella che più duramente constatiamo nell'Italia settentrionale e in particolare nella valle padana, dove le stalle si svuotano perché non vi è più personale per governarle. È in queste regioni che più rimarchevole è stato lo sforzo dei produttori agricoli, piccoli e grandi, per seguire i nuovi orientamenti ai quali ho accennato, non imposti, ma suggeriti dall'alto. Questi produttori avevano creduto di adempiere quasi un dovere civico modificando le preesistenti strutture aziendali, per orientarsi verso le nuove mete ufficialmente e solennemente indicate. Ma oggi noi parlamentari, noi responsabili, cosa dobbiamo dire a costoro, costretti talvolta con il cuore gonfio di amarezza (e non è un'esagerazione) a riconsiderare la semina come il solo espediente per continuare ancora l'esercizio di una media o piccola azienda agricola, evitando così il peggio?

Tutto ciò può sembrare paradossale, ma è purtroppo la realtà nella quale è venuta a trovarsi la zootecnia. I sacrifici fatti in tanti anni per dar vita e sviluppo all'allevamento bovino, per la sua selezione, per il risanamento delle stalle, per il potenziamento della produzione, corrono il rischio di essere frustrati in brevissimo tempo qualora non si corra ai ripari con tutti i mezzi possibili e immaginabili. Sono infatti migliaia i capi di bovini da allevamento che ogni giorno vengono sacrificati. Ad esempio, gli accertamenti eseguiti da noi della federazione dei coltivatori diretti di Milano presso il grande macello di Milano o in paesi e città vicine, ci informano che anche bovine gravide vengono abbattute per impossibilità di accudirle e per mancanza di reddito. Il fenomeno si va estendendo anche alle piccole aziende di coltivatori diretti, ove sono rimasti, purtroppo, vecchi, donne e bambini.

Con molto ottimismo lo stesso direttore generale per la tutela dei prodotti agricoli del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, professor Albertario, ha in questi giorni denunciato il fenomeno, rilevando una flessione del 10 per cento nelle presenze di bestiame bovino ai fori boari, e ci ha informato contemporaneamente che soltanto nel primo semestre di quest'anno le importazioni di bestiame bovino e relative carni nel nostro paese sono state più che triplicate nei confronti del primo semestre del 1962, raggiungendo la cifra *record* di 1.850.000 quintali!

E cosa dobbiamo dire del latte? In questi giorni è in corso una vivace polemica sul fenomeno della mancanza di questo prodotto essenziale all'alimentazione umana: la sua carenza è causa di viva preoccupazione per le nostre popolazioni.

Eravamo appena sulla buona via per un allargamento del consumo *pro capite* del latte in Italia, quando di colpo siamo ricaduti al punto di partenza, vanificando tutta l'azione svolta per allargarne i consumi. Altro che « giornata per il latte », signor ministro: oggi siamo invece alla ricerca affannosa e spesso vana del bicchiere di latte per i nostri ammalati. E Roma insegna!

Occorrerà pertanto ricercare le cause, almeno le maggiori, le più appariscenti, di questo pieno capovolgimento della situazione. Le leggi economiche hanno avuto sempre ed hanno tuttora una loro logica. Tentare di eluderle vuol dire disconoscere la realtà e marciare verso il disastro.

Come in chimica, anche in economia vi è una certa legge del minimo. Allorché si porta a cifra rossa o anche a zero il reddito di una impresa, questa è già condannata. In agricoltura occorre rivedere quella politica economica che ha influito sui costi e ha determinato i prezzi.

Non si è pensato che la politica fiscale, non tanto quella perseguita dallo Stato, quanto quella perseguita dagli enti locali, ha dissestato tutta l'agricoltura del nostro paese, fino ad annullarne il reddito. Il minimo era stato superato; e con esso il massimo di sopportazione della economia aziendale.

L'agricoltura ha pagato le spese di tutto e per tutti: gli altri settori possono trovare più agevolmente il modo di rifarsi dei maggiori oneri, ma all'agricoltura questo non è concesso, anzi spesso su di essa si sono riversati in gran parte i maggiori costi sopportati dagli altri settori. Oggi intanto, mentre la lievitazione dei prezzi assilla il consumatore e preoccupa governanti e politici, non può ammettersi che soltanto l'agricoltura debba essere sacrificata sull'ara delle esigenze nazionali!

Tutto ciò ha determinato la situazione che si lamenta. L'agricoltura italiana non ha bisogno di belle parole. Occorre creare effettivamente tutti i presupposti per una residenza più confortevole nella campagna, tale da frenare il già accennato e deprecato esodo dei giovani verso le città. Legare l'uomo sempre più alla terra è quello che è stato già fatto, in gran parte con risultati positivi, in altri paesi, e non vi è ragione per cui non possa essere fatto anche in Italia. Occorre non con-

siderare l'esercizio dell'agricoltura fine a se stesso, ma collegarlo a tutti gli altri settori produttivi. Diversamente, non saranno solamente gli agricoltori — siatene certi — a piangere un giorno sulle proprie disavventure, ma sarà tutto il paese, per gli inevitabili riflessi che ne verranno.

Il « piano verde », onorevoli colleghi, pur rimanendo nella sua impostazione ancora oggi lo strumento più valido per un concreto aiuto alla nostra agricoltura, è ormai superato per quanto ha riferimento all'entità delle sue disponibilità finanziarie. Lo riconosce lo stesso relatore, quando afferma: « Dopo le prime esperienze di applicazione del piano, che non ha la pretesa di risolvere tutti i nostri problemi agricoli, tra i quali hanno rilevanza i problemi di riforma delle strutture, la sua consistenza finanziaria si va concretamente rivelando insufficiente ai bisogni delle varie zone agricole ed inadeguata a rispondere tempestivamente allo slancio operativo manifestato dai ceti agricoli con le loro numerose domande ». Comunque, indipendentemente da quanto sopra, si rende, a mio avviso, assolutamente necessario adeguare meglio il piano alle esigenze dei piccoli produttori bisognosi di case, di stalle moderne, di strade, di acqua, di luce, ecc.

Ritornando poi, al problema del latte, che ora è di maggiore attualità e al quale, come ho già detto, è intimamente legata l'economia agricola di quasi tutta l'Italia settentrionale e della mia regione in particolare, devo ricordare che già in un mio precedente intervento degli scorsi anni ho dovuto, in questa stessa sede, abusare della cortesia dei colleghi, per illustrare la palese sperequazione esistente in questo settore tra costi e ricavi. Circa due anni or sono affermavo che il costo medio di un litro di latte andava da un minimo di 62-65 lire ad un massimo di 67-70 lire. Da allora non abbiamo avuto che congiunture del tutto sfavorevoli e pertanto oggi quella media deve ritenersi notevolmente accresciuta, ove si considerino solamente l'aumento verificatosi nel costo della manodopera, il maggiore costo di tutti i beni strumentali, gli oneri fiscali e contributivi. Il prezzo del latte, invece, è sempre fermo sulle stesse posizioni: perciò il divario, già accennato allora in dieci lire al litro tra costo e realizzo, ora è ancora aumentato.

Di qualche leggero miglioramento recentemente apportato al prezzo del latte al consumo tutti hanno beneficiato, ma non i produttori. Le centrali e l'intermediazione hanno assorbito le poche lire di aumento: perciò fa-

talmente si è determinata la situazione attuale, gravida di imprevisti per le sorti future dei nostri allevatori. Se il tempo me lo consentisse, vorrei leggere gli ordini del giorno di tutte le nostre associazioni sindacali della Lombardia, dei nostri allevatori.

Per altro, devo ringraziare il Governo per i provvedimenti recentemente approvati e dai produttori da tempo auspicati, provvedimenti concreti e sicuramente efficaci, specialmente perché destinati anche, molto opportunamente, a premiare chi ha sostenuto o sosterrà maggiori sacrifici per risolvere anzitutto l'aspetto sanitario della produzione, previo il risanamento delle stalle.

Speriamo che questi provvedimenti si traducano immediatamente in concreta realtà. È un problema di capitale importanza, anche perché la lamentata carenza numerica dei capi di bestiame potrà essere, sia pure parzialmente, compensata dal miglioramento qualitativo della produzione.

Occorre dunque impostare una realistica politica di sostegno, tale da dare la possibilità alla produzione del latte, che era già avviata a raggiungere il traguardo dei 100 milioni di quintali ed ora si afferma discesa intorno ai 75 milioni di quintali, di riprendere in pieno il suo progresso.

A questa produzione lattiera è legata evidentemente anche quella casearia, alla quale particolarmente tutta la valle padana è interessata, costituendo essa, inoltre, una attività industriale di primissimo piano.

Anche qui si prevede per il corrente anno una diminuzione da 120 a 100 mila quintali della produzione di formaggio in confronto al 1962 — diminuzione pari al 17 per cento circa — mentre, purtroppo, le importazioni dall'estero vanno assumendo sempre più proporzioni veramente preoccupanti. Da circa 286 mila quintali del 1958 siamo saliti a 500 mila quintali importati nel 1962, e si prevede di arrivare a circa 600 mila quintali alla fine della corrente annata. A questa importazione deve essere aggiunta quella relativa al burro, che si prevede che nel 1963 si aggirerà intorno ai 400 mila quintali.

Sono queste cifre che impressionano, quando pensiamo che tutta o quasi l'economia agricola di alcune nostre regioni è strettamente vincolata alle sorti di tali produzioni, senza poi considerare il grave pericolo di vedere conseguentemente smantellate anche tutte le strutture cooperative — che noi appoggiamo fermamente — e quelle industriali e commerciali interessate alla lavorazione del latte e conservazione e distribuzione dei pro-

dotti derivati, strutture che tanti sacrifici sono costati all'iniziativa privata e tanti interventi sono costati allo Stato.

Aggiungo, infine, che ritengo particolarmente irrilevante la preoccupazione di evitare il pericolo di un rincaro del costo della vita aumentando il prezzo del latte, che è tuttora al livello di quello di dieci anni or sono. Occorre, a mio avviso, ben altro per evitare pericoli inflazionistici. Il prezzo del latte è e deve essere oggi la base del rilancio agricolo. Se il prezzo è remunerativo, gli allevamenti crescono e si perfezionano; se il prezzo, invece, non copre i costi, non vi sono lusinghe, non vi sono aiuti, non vi saranno incentivi che valgano.

Onorevole ministro, ho fatto presenti quelle che sono specialmente le nostre esigenze, e concludendo affermo che i nostri produttori guardano fiduciosi alla sua opera, perché la conoscono molto sensibile ai problemi dell'agricoltura.

Ecco perché, portandole l'eco delle ansie e delle preoccupazioni dei produttori, le porgo anche l'augurio che ella possa venire incontro alle nostre richieste, possa dare stabilità, fiducia e sicurezza alle nostre imprese, che attendono di porsi al lavoro affrontando i necessari sacrifici, ma sapendo che questi saranno compensati, nell'interesse non soltanto delle aziende, ma anche dell'economia del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. La difficoltà nel trattare i bilanci — sui quali, almeno io, intervengo più per un dovere di coscienza che per la convinzione di fare opera realmente concreta e valida — sta nel fatto che, come ho avuto occasione di dire in altra sede, ci troviamo in presenza di bilanci presentati da un Governo scaduto e portati in discussione davanti al Parlamento da un Governo che sta per scadere. Forse mai nella storia del Parlamento italiano si è arrivati ad una situazione così complessa e per certi aspetti così anacronistica. D'altra parte, quali che siano i governi, i problemi urgono, premono e vanno affrontati.

Le cose che dirò non hanno la pretesa di essere nuove né originali; però, esse sono dettate da una radicata convinzione che ho acquisito in lunghi anni di fraterno contatto con la gente dei campi. Talvolta mi sento dire da qualche collega: ma tu, lagunare, come ti intendi di campagna? Ma è un fatto che i colleghi forse ignorano che le province di Venezia e di Treviso, che mi inviano in questa

aula, hanno problemi agricoli formidabili, vecchi quanto è vecchio il nostro paese: problemi che m'impongono — come dicevo prima — per dovere di coscienza di prendere la parola.

L'onorevole Miceli, a nome del gruppo comunista, rivelando ancora una volta la strumentalità che contraddistingue l'azione di quel settore (non per nulla, se gli onorevoli colleghi leggono attentamente le due mozioni presentate, rileveranno la profonda diversità di tono e di contenuto di quella comunista rispetto a quella socialista), ha sferrato un violento, duro, demagogico attacco alla Federazione dei consorzi agrari, della quale dico subito che non sono sostenitore né paladino, perché riconosco in essa difetti che vanno eliminati. Ma l'onorevole Miceli lo ha fatto (così come, del resto, aveva fatto l'onorevole Gian Carlo Pajetta durante la campagna elettorale con risultato, purtroppo, assai positivo) con un sistema certamente demagogico e non costruttivo.

Ripeto, il movimento popolare cattolico ha fondato la sua presenza nelle campagne sui movimenti cooperativistici, e quindi ha tutto l'interesse che anche la Federazione dei consorzi agrari adegui a questa impronta le sue strutture. Ma quello che non è tollerabile è il diniego assoluto di qualunque aspetto positivo, il rifiuto di qualunque ricerca di ciò che è obiettivo e vero. Noi potremo modificare quelle strutture, ma dobbiamo dire che esse hanno e indubbiamente avranno in futuro una funzione, specialmente nella misura i cui si adegueranno ai nuovi compiti, per l'assistenza tecnica, per il fabbisogno di capitali di esercizio e di investimento, per le forme cooperativistiche che stanno alla base dell'esistenza stessa di ogni iniziativa contadina. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ho detto che quelle strutture vanno maggiormente utilizzate, finalizzate e modificate in senso cooperativistico. Di questo siamo tutti convinti e penso che anche l'onorevole ministro concorderà con me. Ma da una osservazione di tal genere, al discorso dei mille miliardi, alla clamorosa smentita venuta dallo stesso senatore Combi al Senato e al fare d'ogni erba un fascio, mi pare che passi enorme differenza.

RAUCCI. Ella è d'accordo sulla necessità che sia presentato il rendiconto della Federconsorzi?

GAGLIARDI. Il Governo si è impegnato a presentarlo entro il 20 dicembre 1963; e certamente lo farà.

Parlando di un bilancio come quello della agricoltura, mi sembra che il discorso debba partire da una visione di fondo del problema agricolo italiano. Ho rilevato una traccia di questa visione nella interessante e intelligente relazione. La visione di fondo deve riguardare alcuni problemi insoluti: fondamentale fra questi è il problema delle strutture agricole, che trova cenno nella relazione, ma che forse non è esplicitato fino alle ultime conseguenze con la necessaria chiarezza.

Il rapporto proprietà-impresa-lavoro, nel settore agricolo, non è stato ancora adeguato ad una evoluzione decisa, necessaria, fondata su presupposti economici e sociali, così come avrebbe dovuto essere già da tempo. Non si può, infatti, pensare ad una agricoltura in decisa rinascita se non affrontiamo il problema delle strutture. Le strutture condizionano i costi e le rese di produzione. Bisogna rivolgere i problemi che riguardano i patti abnormi, la mezzadria, il piccolo affitto, la proprietà insufficiente. E tutto questo che deve stare alla base della futura politica agraria dei governi che succederanno a quello attuale. Si tratta di una necessità che non è dettata da ideologie o da visioni esasperatamente politicizzate, ma è dettata da esigenze strettamente economiche e quindi sociali.

La battaglia della mezzadria fu, per noi cattolici, anzitutto una battaglia per liberare il mezzadro da una forma di rapporto che lo manteneva in condizioni di subordinazione, e quindi di incapacità di diventare il vero titolare dell'impresa. E noi sappiamo quanta necessità vi sia di una efficace iniziativa nella conduzione agricola.

Il problema di creare una proprietà diretto-coltivatrice, non ridotta ai tre o quattro ettari come nel mio Veneto, ma ampliata a seconda delle colture, rimane alla base della rinascita del mondo contadino. Bisogna affrontare questo problema con i miglioramenti obbligatori, con il superamento della mezzadria, sia attraverso incentivi, sia attraverso una soluzione totale del problema. Il ministro può operare (anche se non direttamente, per i limiti assegnati a questo Governo) per preparare materiale prezioso ai governi che verranno.

Come ho detto, il problema delle strutture è il problema della produzione e quindi dei costi. Si produce male, si produce poco, si produce ad alti costi. Il rapporto impresa-lavoro-proprietà deve essere ridotto ad un rapporto che si identifichi al massimo nella figura del proprietario-lavoratore.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1963

Il bilancio viene in discussione in un momento acuto della situazione economica, mentre si rivela ancora una volta il fatto che la agricoltura costituisce il fondamento di tutta la nostra economia.

Parlando ad alcuni contadini, alcuni mesi fa, mi sentii obiettare: ma ella queste cose ce le dice ormai da troppo tempo. Ed io risposi: se non avete fiducia nei governanti, abbiatele per lo meno nella necessità inderogabile che il problema agricolo sia affrontato e risolto, pena la crisi della stessa economia nazionale. Se manca, infatti, un'agricoltura sana, presto o tardi la bilancia dei pagamenti, l'industria, la distribuzione della popolazione, la programmazione regionale entreranno in crisi, perché saranno poste di fronte a difficoltà insormontabili. E che sia così è dimostrato dall'andamento della bilancia dei pagamenti e dalle vicende degli ultimi tempi. È sintomatico, ad esempio, che per certe produzioni, come quella dello zucchero, non si sia riusciti ad attuare un'efficiente programmazione, con la conseguenza che tre anni addietro siamo andati incontro ad una crisi di sovrapproduzione e quest'anno abbiamo dovuto invece importare oltre un milione di quintali di zucchero.

Di qui l'esigenza di una programmazione seria, fondata su indagini di mercato estese all'Italia, all'Europa, al mondo intero, basata sull'intervento dei pubblici poteri non per limitare la libera iniziativa, ma per esaltarla. Non vi è settore economico nel quale gli imprenditori privati chiedano l'intervento dello Stato con l'insistenza con cui la sollecitano in agricoltura. Compito dello Stato è quello di ridurre il rischio della libera iniziativa; quando l'alea diventa troppo forte, non vengono più investiti più capitali nell'agricoltura e si abbandona la terra perché si ha timore di assumersi da soli una troppo pesante responsabilità. Attraverso le indagini di mercato e la politica di programmazione lo Stato ha appunto il compito e il dovere di diminuire il rischio degli imprenditori privati e di garantire loro sicurezza e stabilità: sono questi gli obiettivi principali di una efficiente e intelligente politica agraria.

Una delle condizioni per il successo di tale politica è rappresentata dall'adeguamento del sistema creditizio in agricoltura. Il problema del credito costituisce una vera e propria strozzatura dell'economia agricola. Noi continuiamo ad approvare leggi e a stanziare, saggiamente, decine di miliardi per finanziare iniziative produttive, ma se non sciogliamo il nodo del credito agrario continua-

mo ad erogare il danaro attraverso canali vecchi e superati, che non fanno affluire la ricchezza là dove essa è necessaria. In Italia il credito agrario è ancora fondato esclusivamente sulle garanzie reali e su strutture e mentalità superate, che occorre adeguare, come già ebbi occasione di dire in un intervento pronunciato in questa Camera il 16 febbraio del 1961 e come devo purtroppo ripetere ancor oggi, perché, nel frattempo, ben pochi passi in avanti sono stati fatti per la soluzione del problema.

Basta porre mente a ciò che significa il credito agrario per l'attuazione di una politica programmata, di incentivazione e di disincentivazione, per rendersi conto che non possiamo continuare a basare la concessione del credito, sia esso di esercizio o di investimento, soltanto sulla base delle garanzie reali. Non ci si domanda, da parte degli istituti di credito, se l'investimento per il quale si chiedono i capitali sia produttivo o meno, purché chi chiede il prestito abbia terre e case da offrire come garanzia; quando, viceversa, un contadino chiede capitali per investirli a fini produttivistici, ben difficilmente li ottiene se non può offrire garanzie adeguate. Siamo dunque di fronte ad una strozzatura che va eliminata, se vogliamo risollevarne le sorti della nostra agricoltura.

Un altro problema da risolvere è quello del futuro degli enti di riforma. Con l'approvazione del « piano verde », come noto, si concedeva al Governo la delega per trasformare gli enti di riforma in enti di sviluppo e rinascita agraria. Un anno fa, con decreto del Presidente della Repubblica, è stato pubblicato il nuovo ordinamento di questi enti, ma da allora ad oggi, signor ministro, non si è fatto nulla, e gli enti di riforma, che non hanno ancora completato i compiti loro affidati, si trovano con l'acqua alla gola e rischiano di non poter nemmeno provvedere al pagamento degli stipendi ai dipendenti.

È quindi necessario che ella fornisca, non tanto alla Camera quanto alle migliaia di tecnici e di specialisti che in questi enti operano, ufficiali, solenni, impegnative garanzie circa lo stanziamento dei fondi necessari agli enti per mantenere in vita le loro strutture, non già come fine a se stesse ma come mezzi indispensabili per completare il ciclo della riforma.

Basterebbe che io citassi il bilancio dell'Ente delta padano che, essendo esso vicino alla mia zona, conosco in maniera più precisa. Quel bilancio è fondato su speranze su

promesse, sull'imprevedibile: ciò significa cadere nel grottesco o quasi. Per completare la bonifica idraulica, le opere di irrigazione, di trasformazione fondiaria, l'esercizio e la manutenzione delle opere già attuate, il bilancio dell'Ente delta padano ha previsto 3 miliardi e 750 milioni di lire. Vi saranno questi fondi?

E questo un ciclo della nostra politica agraria che giova concludere, completando le ultime opere e chiudendo così una somma di attività che pur con alcuni aspetti criticabili, credo non possa non essere considerata altamente positiva nella storia della politica agraria del nostro paese. Sono stati dati affidamenti, sono stati pronunciati discorsi che lasciavano ben sperare, ma a tutt'oggi non vi è ancora nulla di deciso.

Un ultimo problema. Siamo continuamente pressati dalle popolazioni contadine, le quali subiscono sovente gravissimi danni a causa delle calamità naturali. È un problema di natura comunitaria, sociale, la cui soluzione si impone con urgenza anche se va dato atto al ministro di avere provveduto a nuovi finanziamenti per la legge n. 739.

Cito un esempio: il disoccupato percepisce il sussidio di disoccupazione, il contadino no, egli lavora la terra, e quando vede distruggere il suo prodotto lavora senza guadagno. Il contadino in poche ore, in una giornata, in una notte può vedere distrutto tutto il suo lavoro: allora ci si limita a stabilire esenzioni fiscali, dilazioni nei pagamenti, finanziamenti di opere da ricostruire. Ora, non è possibile che la collettività provveda con palliativi di questo genere.

Non so se sia diventata legge la proposta di un deputato francese il quale ha previsto l'istituzione di un fondo con il quale, se non al cento per cento, almeno in larga misura, si va incontro alle popolazioni contadine colpite dalle calamità naturali. Tale fondo è alimentato anche con il contributo degli stessi coltivatori. In questo modo potrebbero essere abbandonate le polizze di assicurazione contro la grandine, gli incendi. Si potrebbe creare un sistema globale al quale interessare le stesse compagnie di assicurazione con un contributo dello Stato, variabile a secon-

da dei danni che le calamità producono alle coltivazioni, alle case. In tal modo la classe contadina avrebbe la concreta prova che si è dato vita ad uno strumento efficiente di difesa dei prodotti della terra dalle calamità naturali.

Dobbiamo veramente impegnarci di più sui problemi agricoli; diversamente noi corriamo il rischio di avere delle crisi acute, che qua e là vanno insorgendo: abbiamo quella della bilancia dei pagamenti, che per quasi il 50 per cento è dovuta proprio alle nostre insufficienze nel campo agricolo, insufficienze che minacciano di aggravarsi per l'aumento dei consumi e per un certo depauperamento nel settore delle carni. Abbiamo problemi di ordine morale e sociale determinati dal grande esodo, dal trasferimento di popolazioni intere, che vengono sradicate dal vecchio, tradizionale ambiente e portate improvvisamente nella cerchia della città, in una vita che, in certi casi, va al di là delle loro stesse possibilità, e dove sono coinvolte, come apprendiamo dalle cronache quotidiane, in una serie di episodi non certo lieti.

Un siffatto esodo produce addirittura gravi conseguenze politiche. Non possiamo dimenticare l'apporto decisamente democratico della gente dei campi. È un apporto fedele, continuo, che non possiamo mettere a repentaglio, così come non possiamo mettere in pericolo l'instabile equilibrio democratico del nostro paese.

Se la gente dei campi è stata ed è tuttora un caposaldo della democrazia in Italia, facciamo sì che il Parlamento e i governi non dimentichino il suo formidabile apporto, ed abbiano a ricompensarla così come è giusto sia ricompensata. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,55.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
